La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XV – Numero 2 – Ottobre 2016
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

NEL 1866 LA PROVINCIA DI UDINE DIVENTAVA ITALIANA

CENTOCINQUANTA

La statua di Vittorio Emanuele II ai Giardini Ricasoli.

Il monumento a Giuseppe Garibaldi nella piazza a lui dedicata.

Preparando questo numero della Voce, pensavamo a due anniversari che, pur distanti fra loro, fanno parte di un discorso comune: quello dei quarant'anni dal terremoto del 1976 e quello dei centocinquant'anni da quando l'allora provincia di Udine è diventata italiana. Volevamo parlare del primo, perché il 6 maggio 1976 è una data fondativa nella storia di questa terra, e del secondo, perché è stato dal 1866 che la 'piccola patria' ha iniziato a condividere il destino di una Nazione.

La prima delle due ricorrenze è stata commemorata quest'anno con particolare emozione. Non è facile indicarne i motivi, ma ci piace pensare che, essendo questo il primo decennale a cadere in tempi di crisi economica, si sentisse il bisogno di recuperare lo spirito di quella Ricostruzione, che per certi aspetti fu prodigiosa.

Il secondo dei due anniversari, invece, doveva essere celebrato nell'estate appena trascorsa, mentre non gli è stato dato alcun particolare rilievo. Anche in questo caso non è semplice trovarne le ragioni, tanto più in un'epoca nella quale ogni scadenza, più o meno importante, diventa l'occasione per ricordare qualcosa. Forse era ancora troppo vicino il centocinquantenario nazionale del 2011 o forse l'annessione del Friuli al Regno d'Italia avrebbe richiesto riflessioni che le nostre istituzioni politiche e culturali non erano pronte o non erano disposte a fare.

Ecco perché abbiamo voluto dedicare la copertina della *Voce* a questa data, con l'immagine dei due monumenti che ne sono, almeno a Udine, i simboli più rappresentativi. Era stato, del resto, proprio con l'unione all'Italia che questa città e la sua provincia avevano iniziato a conoscere il loro Risorgimento. Un Risorgimento fatto solo in minima parte di battaglie sul campo o moti di piazza e in massima parte, invece, di progresso economico, di crescita culturale e di riscatto sociale, che, soprattutto nel mondo rurale, si sarebbe finalmente compiuto proprio con la ricostruzione dal terremoto.

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE CRUP

Quando il commissario del re Quintino Sella arrivò in Friuli, nell'estate del 1866, trovò una terra depressa e impoverita, che l'Austria aveva da tempo cessato di considerare strategica. Quella terra, pur se faticosamente, rinacque: vi arrivarono i treni, le strade, i canali, le fabbriche e, già a fine Ottocento, la sua capitale, Udine, fu una delle prime città del mondo ad essere illuminata dalla luce elettrica, grazie al genio di Arturo Malignani.

La storia del Friuli non sarebbe stata dunque la stessa se, tra il luglio e l'ottobre del 1866, sui nostri balconi non fossero apparsi i tricolori. Certo, quella del regio esercito era stata tutt'altro che una trionfale epopea e l'Austria non si era arresa alle armi italiane, quanto piuttosto alla potenza prussiana vittoriosa a Sadowa. Ma è comunque centocinquant'anni fa che a Udine veniva costituita la Biblioteca civica, che veniva fondato il primo Istituto Tecnico, poi dedicato ad Antonio Zanon, e che il Liceo, più tardi intitolato a Jacopo Stellini, prendeva il nome di Regio Liceo Classico.

Questi sono eventi che vanno ricordati. Alcuni non l'hanno fatto, altri lo faranno dopo. Noi abbiamo deciso di farlo ora.

IL SEMINARIO DEL PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA

«Libertà va cercando ch'è sì cara,come sa chi per lei vita rifiuta»

La tragica serie di attentati con i quali l'Isis aveva sfidato, a partire dalla strage parigina di *Charlie Hebdo*, gli universali principi di civiltà e di tolleranza ha drammaticamente ricordato quanto fondamentale sia il valore della libertà, intesa non soltanto come diritto civile e politico, ma anche come dimensione etica, valore artistico e premessa di un ragionamento scientifico.

È stato questo il motivo per il quale gli Stelliniani – organizzatori dell'iniziativa, patrocinata anche dal Liceo Stellini e dall'Unione Italiana Giuristi Cattolici – hanno ritenuto di dedicare proprio al tema della libertà il seminario della dodicesima edizione del *Progetto Diritto e Giustizia*. Un seminario che, per la prima volta, si è svolto in due giornate. Nella prima (19 febbraio) si sono confrontati sul tema della libertà, davanti a una platea attenta e partecipe, un uomo di scienza come Furio Honsell, un uomo di teatro come Giuseppe Bevilacqua e uno storico come Fulvio Salimbeni. Nella seconda (12 marzo) la riflessione è proseguita con gli interventi del preside Giuseppe Santoro e del professor Daniele Picierno.

Il primo dei due seminari è stato moderato dal direttore de «La Voce degli Stelliniani», avvocato Andrea Purinan, il quale, nell'introdurre i relatori, ha voluto rendere omaggio alla memoria di due giovani, caduti in modo diverso e per mano di nemici diversi, ma accomunati da un'identica fede nei valori della libertà e della pace: la studentessa veneziana Valeria Solesin, vittima dell'attentato al teatro Bataclàn del novembre 2015, e il ricercatore friulano Giulio Regeni, assassinato barbaramente al Cairo nel gennaio scorso.

Pagine a cura di
Daniele Picierno e Andrea Purinan

Il tavolo dei relatori: da sinistra, Andrea Purinan, Daniele Picierno, Giuseppe Santoro, Giuseppe Bevilacqua, Furio Honsell e Fulvio Salimbeni.

LA LIBERTÀ NELLA SCIENZA – Furio Honsell

Il sindaco di Udine professor Furio Honsell, ritornato per un giorno al suo ruolo di matematico, ha fatto notare come la comune affermazione, secondo cui le leggi scientifiche costituirebbero l'antitesi della libertà e il metodo matematico sarebbe caratterizzato da un'assoluta esattezza, costituisca il frutto di una semplificazione. Le leggi scientifiche, infatti, non sono univoche e il linguaggio che le descrive è ambivalente.

Buona parte del percorso che la scienza ha compiuto nel Novecento ha dimostrato, in effetti, come non ci si possa affidare alla matematica per distinguere il vero dal falso. Con i suoi teoremi di incompletezza del 1931, il matematico Kurt Gödel aveva affermato che, se un sistema è logicamente coerente, la sua contraddittorietà non può essere dimostrata restando all'interno del sistema stesso. Il sogno di Leibniz e di Hilbert, che era quello di creare grazie alla matematica un sistema formale perfetto, era perciò destinato a rimanere tale. La crisi dei fondamenti della matematica, iniziata già alla fine dell'Ottocento e con cui si era conclusa la stagione del Positivismo, è giunta così alle sue estreme conseguenze, non lasciando altra conclusione possibile se non quella che gli assiomi adottati per costruire la matematica costituiscono solamente il frutto del nostro gusto e della nostra libera scelta.

Sotto questo profilo – ha osservato Honsell – esiste una profonda affinità fra la scienza e la democrazia. Come non esiste, infatti, un metodo matematico unico e coerente, così non esiste un sistema elettorale perfetto, come ha dimostrato il 'teorema di impossibilità' di Kenneth Arrow, e tantomeno esiste una teoria politica del tutto. Quando si pensava che potesse esistere, è stato all'epoca delle ideologie totalitarie che hanno caratterizzato il secolo scorso, la cui tragica parabola ne ha sintetizzato drammaticamente il fallimento.

Una delle analisi più dirompenti dell'inesistenza di un sistema perfetto, tanto in campo scientifico quanto politico, è stata compiuta dal filosofo austriaco Karl Popper, che ha criticato la pretesa coerenza della legge di induzione. Secondo Popper, infatti, il criterio per stabilire se un fenomeno abbia rilievo scientifico (e non sia da confinare, piuttosto, nella metafisica o tra le pseudoscienze) è costituito dalla sua 'falsificabilità', cioè a dire dalla possibilità per lo scienziato di studiarlo sino a quando non ne venga sperimentalmente dimostrata la falsità.

Ogni teoria, infatti, è confutabile e solo le teorie inconfutabili non appartengono al campo della scienza. Siamo dunque all'antitesi del metodo induttivo-sperimentale, che presume di estrarre dalla riproducibilità di un fenomeno una legge scientifica, e l'unico metodo praticabile è quello deduttivo. Lo scienziato, quindi, può solo procedere per congetture, da cui dedurre conseguenze che possono confutare le loro premesse, dando così spazio a congetture ulteriori.

Se un'ipotesi non è falsificabile – rifletteva Popper – allora il teorico che l'ha avanzata può suggerire, a partire da essa, qualsiasi altra concezione senza possibilità di contraddittorio. L'ipotesi iniziale potrebbe portarci, quindi, verso ogni conclusione possibile, aprendo così la strada al dogmatismo scientifico e all'assolutismo politico.

Se un sistema avesse questa presunzione, si tratterebbe, come detto, di una dittatura, mentre la democrazia postula, al contrario, la libertà dei cittadini di scegliere, di volta in volta, i governanti che essi reputano migliori.

L'ultima riflessione ha riguardato, infine, il dilemma se la scienza debba avere o meno dei limiti, particolarmente nei campi della sperimentazione sugli animali e dell'ingegneria genetica. Honsell ha sostenuto che questi limiti ci siano e vadano rispettati, non potendosi ammettere che, sia pure per finalità di ricerca, si possa giungere a risultati estremi, come la clonazione di una cavia affetta da tare genetiche o alla manipolazione di un embrione. Esiste, infatti, anche per lo scienziato un'imprescindibile dimensione etica, che si pone come limite insuperabile alla sua libertà.

LA LIBERTÀ NELL'ARTE – Giuseppe Bevilacqua

Il professor Giuseppe Bevilacqua – docente di Educazione alla voce e alla parola presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica e direttore artistico per la prosa del Teatro Giovanni da Udine – dopo aver espresso la soddisfazione di poter parlare nel Liceo di cui egli stesso era stato allievo, ha osservato come il teatro non sia riducibile ad un modello matematico e quantitativo. Nel teatro, infatti, esiste soltanto l'essere umano, inteso come principio, fine e strumento del discorso drammaturgico. Come e, a volte, più che in altre espressioni artistiche, il teatro trascende la 'datità' e 'fattualità' del reale ed evoca costantemente la presenza di un 'altrove', di una dimensione astratta e non misurabile in cui ritrovare i significati ultimi dell'esistenza.

Il teatro è sogno e anelito di libertà, ma la libertà dell'azione teatrale non si risolve in arbitrio capriccioso, quanto nell'adozione di un codice espressivo e, dunque, nel rispetto di una regola. Il paradosso e anche la magia del teatro consistono nel fatto che tanto l'attore sulla ribalta quanto il pubblico in sala condividono veramente i sentimenti della storia che viene raccontata, anche se l'uno e l'altro sanno perfettamente che si tratta di una messa in scena. Ma così come la consapevolezza che si tratti di una mera rappresentazione non toglie verità all'atto teatrale, così pure, quanto più l'attore controlla razionalmente l'azione e la parola ed è cosciente del loro significato morale, tanto più le rende naturali e spontanee.

L'attore, dunque, esercita nel senso più alto la propria libertà non con la pretesa di fare banalmente 'quello che vuole', ma con la consapevolezza di fare 'quello che deve'. Se il teatro è un sogno condiviso, questa esperienza totalizzante può essere compiutamente vissuta non soltanto se ci si libera dalle timidezze, dalle censure e delle abitudini, ma se ci si sottopone consapevolmente – e dunque liberamente – all'osservanza di una 'regola ternaria', che presiede al teatro così come ad ogni forma d'arte.

Questa regola è quella secondo cui esiste un''idea' (che nel teatro diventa 'testo' ed in altri campi è 'musica', 'scultura' o 'quadro'), esistono degli 'interpreti' che la rappresentano ed esiste un 'pubblico' che assiste a questa rappresentazione. Se l'attore non rispetta il testo o dimentica che davanti a lui c'è un pubblico, egli cadrà schiavo di una pulsione

espressiva e dimenticherà che la sua missione è quella di farsi tramite fra il testo e il pubblico, per vivere con spontaneità il gesto e la parola e comunicarne il significato a chi lo ascolta. La libertà dell'attore non solo, dunque, è soggetta a regole, ma è anche indirizzata verso un fine. Soltanto in questo modo, e cioè condividendo spontaneità e senso del dovere, l'attore tocca il vertice dell'esperienza drammaturgica, che è quella di trascendere la 'datità' per raggiungere quell''altrove' nel quale l'umanità si riconcilia con sé stessa.

A conclusione del proprio intervento Bevilacqua ha ricordato che il medico austriaco Victor Frankl, nel suo libro *Uno psicologo nei lager* (1946), raccontava come nei campi di sterminio, dove era bandito ogni sentimento, i prigionieri ritrovassero la propria libertà commuovendosi davanti ai colori del tramonto. Per quei derelitti, sciogliersi in lacrime davanti al sole che calava voleva dire ritornare uomini. Voleva dire sentirsi liberi, pur non essendolo. Anche quel luogo di morte diventava quindi un teatro, nel quale il sogno riscattava, per brevi istanti, dall'indicibile realtà dell'orrore.

LA LIBERTÀ NELLA STORIA – Fulvio Salimbeni

La libertà – ha esordito il professor Fulvio Salimbeni, docente di Storia contemporanea all'Università di Udine – è un ideale e, come tutti gli ideali, per citare Norberto Bobbio, «non si realizza mai interamente, ma ciò nonostante continua ad alimentare speranze e a suscitare ansie ed energie di rinnovamento».

Nel corso della storia, gli uomini più consapevoli si sono sempre impegnati per realizzare l'idea di libertà, ma è stato soltanto a partire dal '500 e nel '600 che è stata avvertita la portata generale di questo valore. Il '500 è stata, infatti, l'epoca in cui si è cominciato a parlare di libertà religiosa e questo processo è giunto a compimento nel secolo seguente, attraverso la Guerra dei trent'anni tra cattolici e protestanti (1618-1648). Si era comunque ancora lontani da una formale enunciazione del principio di libertà, che si è avuta soltanto con l'Illuminismo e le rivoluzioni americana e francese. La *Liberté* ha costituito, infatti, con la *Egalité* e la *Fraternitè* la grande novità della Francia rivoluzionaria, anche se quel periodo storico si è poi evoluto in senso più drammatico.

Dopo la parentesi napoleonica, l'anelito alla libertà si è prepotentemente riaffacciato nel corso dell'Ottocento, secolo nel quale sono stati dominanti i temi della libertà politica e dell'indipendenza nazionale. Nella stessa Francia veniva rovesciata (1830) la monarchia borbonica e Delacroix poteva dipingere *La Libertà che guida il popolo*, immagine assurta a simbolo della lotta per la liberazione: una lotta a cui partecipavano, forse per la prima volta, tutte le classi sociali, dalla borghesia al popolo minuto.

È stato proprio allora che si è affermato l'ideale della libertà da conquistare combattendo ed è questo il motivo ispiratore che avrebbe animato la stagione dei vari risorgimenti europei: da quello polacco, a quello balcanico, a quello italiano. In questa temperie nasceva, nel 1849, la Repubblica romana, frutto del pensiero e dell'azione mazziniani, e non è un caso che nella costituzione della nuova repubblica venisse espressamente consacrato proprio il principio della libertà.

Il Risorgimento non fu, come noto, soltanto un movimento per il riscatto nazionale, ma anche un momento storico nel quale ci si pose il problema di garantire confessioni diverse da quella cattolica: garanzie che, nel 1848, furono accordate dallo Statuto albertino agli ebrei e ai protestanti. Lo stesso Cavour, del resto, in uno dei suoi ultimi discorsi parlò di «libera Chiesa in libero Stato» e anche la Chiesa cattolica fu percorsa, nel primo Novecento, dai fremiti liberali e innovatori del Modernismo.

Se l'Ottocento era stato il secolo della libertà politica, il Novecento sarebbe stato quello delle libertà civili, in cui si combattè non solo per l'indipendenza e l'identità nazionale, ma anche per l'affermazione dell'eguaglianza sociale e per l'emancipazione delle classi subalterne. È in questo contesto che scoppiò la Rivoluzione russa, la quale, peraltro, mentre si era proposta di abbattere le ingiustizie del regime zarista, conobbe ben presto una tragica deriva autoritaria. Iniziava così l'epoca dei grandi totalitarismi – quello comunista, quello nazista e quello fascista – e si assistette a ciò che Stefan Zweig chiamò il «suicidio dell'Europa». Ancora una volta, l'idea di libertà veniva calpestata e la perdita della libertà portò con sé anche quella della pace.

Tuttavia, fu proprio durante la Seconda Guerra Mondiale che riprese vigore, con la Resistenza, la lotta per la liberazione e per l'eguaglianza. Una lotta che, in Italia, sarebbe terminata con il ritorno alla democrazia e che avrebbe trovato il proprio compimento nella Costituzione repubblicana del 1948, mentre in altre regioni del mondo sarebbe proseguita ancora, come testimoniato dal lento processo di decolonizzazione in Africa e nell'Estremo oriente.

A buon diritto, quindi – ha concluso Salimbeni – la storia dell'umanità può essere intesa come storia della libertà, secondo la celebre definizione di Benedetto Croce, e cioè come ininterrotto cammino verso un obiettivo che non sarà mai definitivamente raggiunto, ma al quale si deve lo stesso tendere e rispetto al quale la scuola ha un ruolo fondamentale, perché è solo attraverso un'autentica conoscenza della storia che è possibile comprendere quanto sia importante il valore della libertà. Quella libertà per la quale ancora ci si infiamma e che, come ben sapeva il padre Dante, «è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta».

* * *

Nel corso del convegno, che ha visto alcuni studenti partecipare al dibattito e porre domande ai relatori, ha preso la parola anche il professor Claudio Freschi, mentre il professor Picierno, considerato che le varie relazioni avevano quasi esaurito il tempo a disposizione, ha rinviato il proprio intervento alla seconda giornata del seminario.

IL SEMINARIO DEL PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA

La libertà, tra responsabilità e morale:

LE RIFLESSIONI DI GIUSEPPE SANTORO E DANIELE PICIERNO

Il 12 marzo scorso ha avuto luogo nell'Aula magna del liceo 'Stellini' la seconda parte del tradizionale seminario del progetto 'Diritto e Giustizia', dedicato quest'anno al tema della libertà.

Dopo il saluto del sindaco Honsell e quello del notaio Amodio, presidente dell''Unione Giuristi Cattolici di Udine e Gorizia', l'avv. Damiani, presidente dell'Associazione 'Gli Stelliniani', ha introdotto i lavori osservando che la libertà è un bene inestimabile a cui gli uomini hanno sempre agognato, ma allo stesso tempo è un concetto così complesso che, sebbene tutti credano di sapere che cosa sia, qualora vengano invitati a definirlo, si trovano in difficoltà. Comunque sia, il concetto di libertà viene collegato a quello dei diritti, che però sono spesso rivendicazione egoistica di privilegi e perciò si configurano più come pretesa di assicurarsi una soggettiva *facultas agendi* che come rispetto delle norme oggettive (*norma agendi*) tese a salvaguardare il bene comune. Specialmente ai tempi nostri, ogni desiderio, istintivo e istantaneo, determina in chi lo concepisce una mescolanza di ambizione e disperazione. Così si finisce per coltivare i desideri con ansie e paure alimentate da slogan pubblicitari strumentali che schiavizzano i molti e arricchiscono i pochi, togliendo la libertà agli uni e agli altri. L'avv. Damiani ha concluso il suo intervento sottolineando il privilegio di poter affrontare questo importante tema nell'Aula magna dello 'Stellini', che non va certo considerata un tempio, ma neppure un semplice edificio, bensì un tiaso, ovvero la sede di una comunità di persone colte in cui, per dirla con Platone, «le domande e le risposte sono formulate senza superbia e senza invidia». Ha dato quindi la parola al dirigente scolastico **Giuseppe Santoro** per il primo intervento in programma (***Libertà e responsabilità: intuizioni e direzioni per ripensare l'umanità dell'uomo***).

Il prof. Santoro ha fatto presente che il concetto di libertà è contemplato nella nostra Costituzione, la quale, ispirata da tre grandi anime culturali, la cattolica, la liberale e la socialista, deve al *personalismo* di ispirazione cristiana la sua più importante fonte valoriale che era stata precedentemente compendiata nel Codice di Camaldoli, a sua volta elaborato nel luglio del 1943 per fissare le linee da seguire in ambito sociale, politico ed economico al termine della guerra. Nei 99 punti di tale documento, confluiti appunto nell'Assemblea Costituente, emerge l'idea della centralità della persona umana. Il prof. Santoro ha illustrato in modo chiaro e approfondito i quattro aspetti di tale concetto: l'*esse in se*, l'*esse per se*, l'*esse ad* e l'*esse cum*. Il primo (*esse in se*), afferma il principio della singolarità e dell'uguaglianza di ogni persona umana, la sua irripetibile dignità. Il secondo (*esse per se*), ovvero il principio della responsabilità verso sé, esprime il movimento di finalizzazione e di autodeterminazione che contraddistingue la persona: attraverso la finalizzazione il soggetto rapporta a sé e misura su di sé l'esteriorità in cui si imbatte esercitando le scelte della sua libertà; attraverso il processo di autodeterminazione la persona distingue l'oggetto in quanto tale rispetto alla propria soggettività, e perciò lo determina nella sua esteriorità in rapporto a se stessa, lo 'oggettiva' e, 'oggettivandolo', ne prende conoscenza. Il terzo aspetto (*esse ad*) esprime il concetto che nell'atto della conoscenza e nell'esercizio della propria libertà la persona è responsabile sia verso se stessa sia verso gli altri: il soggetto che si pone dunque *per sé*, riconoscendo a se stesso la dignità di criterio conoscitivo ed etico, non deve per questo vanificare in alcun modo la dignità e la consistenza altrui. L'*esse cum*, ovvero il principio di solidarietà, esprime infine la piena reciprocità delle coscienze in cui si compie il destino della persona: l'interiorità, aperta all'esteriorità e comunicante con essa, viene a sua volta raggiunta dal centro di irradiazione che è la persona dell'altro, e stabilisce con le altre persone una relazione di reciprocità e di oggettiva solidarietà. Nasce così la comunione interpersonale e la sua concretizzazione storica, cioè la comunità degli uomini. Il prof. Santoro ha concluso la sua analisi sottolineando la necessità di tenere insieme questi quattro aspetti della persona per mantenere vivi i valori a cui si ispira la nostra Costituzione, che sono poi quelli che danno dignità alla vita umana.

Il preside Giuseppe Santoro, il presidente degli Stelliniani Gabriele Damiani, la vice presidente Elettra Patti, il presidente del Teatro Club Udine Gianni Cianchi e il presidente onorario degli Stelliniani Daniele Picierno.

Gabriele Damiani, manifestato al relatore il proprio apprezzamento per il brillante e articolato intervento, ha osservato che i concetti espressi potrebbero stimolare altri interrogativi sulla persona umana talvolta ondeggiante tra l'innata aspirazione alla propria libertà d'azione e l'esigenza di eticità, dettata dal suo vivere in un consorzio di uomini. Su tale dilemma, che potrebbe presentarsi in modo drammatico, ha espresso l'auspicio che possa gettare nuova luce l'intervento del prof. **Daniele Picierno** (***L'etica e la libertà: due codici e due prospettive diverse?***).

Picierno, presidente onorario degli 'Stelliniani', ha osservato che, se la morale si lega alla giustizia che esige l'uguaglianza, la libertà, in quanto possibilità di scelta, determina la differenza tra i vari soggetti, differenza che va riconosciuta dalla giustizia retributiva con premi e onori, in base agli oneri e ai meriti di ciascun individuo. Perciò la morale come giustizia invocata da chi propugna l'uguaglianza nasconde spesso un odio mortale per la libertà e i meriti degli altri. In tale senso Emanuele Severino definisce la morale «un nido di vipere» e Bergson la giudicava un desiderio di sicurezza contro la paura degli altri, della natura, del futuro e della morte. Hegel prima di lui l'aveva vista come scelta dello schiavo che ama solo sé stesso e per viltà si scioglie davanti alla paura della morte, e perciò condanna il padrone che è a lui superiore per coraggio. Chi odia il conflitto è in apparenza un'anima bella, ma in realtà è scettico verso ogni valore, si rifugia in una comoda ascesi verso un dio lontano e infine, come un novello Robespierre, il fanatico cavaliere della virtù, sporca con il sangue della sua ghigliottina solo la camicia degli altri. Perciò François de La Rochefoucauld definiva la morale «il nome con cui il vizio nasconde sé stesso e l'adulazione che fa di sé stesso». Gustavo Zagrebelsky, ex presidente della Corte costituzionale, definì l'idea di giustizia naturale come un pericoloso grido di guerra civile in una società pluralista, dove ognuno ha la sua idea di giustizia. Se questa poi si basa sull'idea di diritti naturali, Benedetto Croce, Karl Marx, Jeremy Bentham e quasi tutti i filosofi del diritto, compresi Norberto Bobbio e Francesco Carnelutti, non ci credono più, ritenendola un'invenzione storica e per di più astratta come il 'triangolo immobile di libertà, eguaglianza e fraternità', di cui cantava il poeta Vincenzo Monti. Anche Friedrich Nietzsche considerò la morale il paravento dell'istinto di vendetta di decadenti e degenerati come Socrate. Michel Foucault afferma che proprio da quest'ultimo pensatore inizia il vezzo tutto occidentale di considerare il 'non virtuoso' come un malato che va rieducato o guarito con terapie e perciò normalizzato a forza. È dunque incolmabile il dissidio tra etica e libertà? Il prof. Picierno ha indicato una strada, quella per cui la libertà si trasforma nella 'religione della libertà' che non riguarda pochi, non ama il pacifismo informe e deforme, non evita il male, non è patrimonio della virtù di un solo popolo, è insomma la storia stessa, che è spirito e impegno, atto che vive dentro di noi, con noi e per noi.

Il presidente Damiani, congratulatosi con il relatore per il suo intervento atto a stimolare l'uditorio verso ulteriori riflessioni, ha passato quindi la parola all'autrice di questa relazione, attuale vice presidente degli 'Stelliniani' e coordinatrice del Premio 'Sergio Sarti', al quale viene tradizionalmente riservata la seconda parte del convegno.

Chi scrive, dopo aver precisato che la formula scelta per il concorso ha riguardato quest'anno i soli studenti dello 'Stellini', ma già dal prossimo coinvolgerà nuovamente tutti i liceali di Udine, ha invitato Gianni Cianchi, presidente del Teatro Club Udine e docente della Civica Accademia 'Nico Pepe', nonché ex allievo del prof. Sergio Sarti, a ricordarne la figura di uomo e di docente. Dalle parole del prof. Cianchi, il quale ha anche letto alcune poesie di ispirazione religiosa (da *Osanna e altre poesie religiose*, 1982) e *L'Alchechengi*, un suggestivo brano in prosa che riportiamo in questa stessa pagina in quanto meritevole di essere conosciuto da un più vasto pubblico, è uscito il ritratto di un docente illuminato e appassionato, di un letterato sensibile e profondo, di una persona ricca di valori e di energia vitale.

Subito dopo è avvenuta la proclamazione dei vincitori. «Questa premiazione – ha sottolineato chi scrive – è l'atto finale di una gara che ha visto impegnati ben ventitrè studenti del Liceo. Il *Premio Sergio Sarti* è un agone importante che noi vogliamo intendere nella sua accezione greca di 'assemblea per la competizione', perché questa dà all'evento il senso di uno sforzo collettivo. Certo ogni studente ha lavorato da sé, sfruttando le proprie letture personali e le conoscenze assorbite dai *mass-media* e ricorrendo probabilmente anche ad altri aiuti per redigere i propri elaborati, ma dietro tutto questo c'è la preparazione che hanno ricevuto dai loro insegnanti. Anche se questa sinergia ha prodotto in generale lavori di buon livello, in particolare tre sono stati gli elaborati che hanno maggiormente colpito la commissione giudicatrice e che l'Associazione oggi premia con delle somme di denaro. Tali premi, che la liberalità del dott. Massimo Sarti ci permette di elargire, hanno per noi – è opportuno chiarirlo – un valore simbolico, appunto di un *munus* che va ben oltre il concetto di compenso, perché assieme agli allievi noi premiamo tutta l'assemblea ideale formata dai partecipanti al concorso, da chi li ha preparati e anche da tutti quelli che oggi sono qui con noi per parlare e per sentire parlare di filosofia.»

Infine gli studenti Francesco Slataper (IV F), Enrico Regattin (IV E) ed Emanuele Tullio (V F), vincitori del concorso di filosofia, sono stati invitati a commentare davanti all'assemblea dei convenuti i propri elaborati.

Elettra Patti

L'Alchechengi

di SERGIO SARTI

Una volta, quand'ero ragazzo (avrò avuto quattordici o quindici anni), vidi un alchechengi. Camminavo solo in un prato dall'erba alta, pronta per la falciatura. Ad un tratto tra il verde vidi qualcosa di strano e mi fermai. Era uno stelo d'erba che terminava in una piccola bacca rossastra, simile a un nocciolo di ciliegia. Ma quel che colpiva, era una specie di gabbietta fatta di fili sottili, simili a tele di ragno, che avvolgeva il frutto, senza aderirvi, ma lasciando uno spazio, come una madre che voglia proteggere il figlio senza opprimerlo. Non avevo mai visto una cosa simile; mi fermai a lungo ad osservarla, ma non osai toccarla: la "rete protettiva" della bacca appariva così fragile che oscillava ad ogni spirar di vento. Anni dopo, sfogliando un'enciclopedia, vidi riprodotta la bacca col suo inconfondibile involucro, e seppi allora che si trattava d'un alchechengi, della tal famiglia, tal genere, tale specie... che non ricordo assolutamente. Ma quello strano nome, quello sì lo ricordo; un nome quasi certamente d'origine araba (probabilmente la pianta è diffusa in Sicilia) e dal magico suono che evoca, in qualche modo, un campanello: la bacca il battacchio e i filamenti la campana. Su quei filamenti sono tornato spesso col pensiero, cercando di scoprirne la funzione biologica. Troppo leggeri e formanti fra loro maglie troppo larghe, per essere veramente una custodia, una protezione.

Eppure, mille esempi ci hanno abituato a cogliere, in ogni particolarità di un organismo vivente, un finalismo biologico, o difensivo, o predatorio, o generativo. Non sappiamo forse che il profumo della rosa, il canto dell'usignolo, la luminosità intermittente della lucciola, hanno una loro precisa, definita funzione vitale? Ma quella gabbietta di tele di ragno attorno alla bacca, sembra dare uno schiaffo al finalismo biologico. Forse la pretesa di applicare tale finalismo a tutti i casi, proprio a tutti, è un errore. Se è vera la mia idea di evoluzione, secondo cui essa sarebbe la progressiva realizzazione di tutte le possibilità vitali accumulate nei primi organismi viventi, non mi stupisce che si siano realizzate possibilità inutili *alla vita, ma semplicemente possibili. E forse anche belle, eleganti, gentili. La scienza non tiene conto di queste cose, ed è giusto: ma il filosofo non è sottoposto alle stesse limitazioni e può inoltrarsi – con prudenza e umiltà – in campi che alla scienza sono proibiti. Proprio in quei campi, fioriscono gli alchechengi.*

INTERVISTA AL MASSIMO ESPONENTE DI UNA TRADIZIONE CHE ALLO STELLINI SI RINNOVA CON LE CESTISTE CAMPIONESSE REGIONALI NEL '3 CONTRO 3'

LORENZO BETTARINI: «La palestra è una scuola di vita»

Il ginnasio-liceo 'Jacopo Stellini', classica fucina nei secoli dell'*intellighenzia* udinese e friulana, ha il suo *Pantheon* anche di personaggi sportivi o personalità che dir si voglia. È formato, per ora, da una ristretta cerchia di soci onorari dell'associazione culturale 'Gli Stelliniani', cenacolo di ex con sede nel liceo di piazza Primo Maggio. Sono una triade gli sportivi *made in Stellini* assurti recentemente a soci onorari del sodalizio. Ai calciofili Massimo Giacomini e Bruno Pizzul si aggiunge il 'baskettaro' Lorenzo Bettarini, tutti già studenti al liceo classico udinese.

Bettarini, ex cestista di serie A che detiene tuttora il record *all time* al tiro da tre con il 51% davanti a campioni del calibro di Komazec e Oscar Schmidt («ma io selezionavo di più i tiri»), capitano per antonomasia del basket udinese e ora formatore di talenti già *Green coach* della FIP udinese, completa il podio dopo una lezione nell'aula magna dello Stellini in coppia con Giacomini, calciatore e *mister* professionista di rilievo nazionale partendo dall'Udinese anni ruggenti. In coppia hanno messo le loro esperienze a disposizione degli attuali studenti del liceo di Giardin grande, che si distingue nel piano di offerta formativa anche per le attività sportive guidate dal professor Luigino Sepulcri.

«Quando mi è arrivata via lettera la comunicazione che sono stato nominato socio onorario de 'Gli Stelliniani' – ammette Bettarini in tutta sincerità – ho provato un misto di imbarazzo e orgoglio. Imbarazzo per l'autorevole compagnia in cui mi sono ritrovato, al fianco, tanto per fare un nome, di uno scrittore quale Carlo Sgorlon. Orgoglio perché sono stato studente allo Stellini dal 1970 al 1975 e ho conciliato i miei impegni cestistici, tra allenamenti e partite, con i problemi scolastici. All'epoca lo Stellini era tra le prime dieci scuole in Italia e, pur non essendo uno studente perfetto e giocando a basket, non ho perso anni scolastici. Sono stato allievo del professor Luigi Mari, il giovane e non il vecchio come i due Plinio, ero giovane e avevo anche la morosa (conosciuta proprio allo Stellini e poi diventata sua moglie, ndr). Non ero un genio. Come ho detto di recente a Fagagna in un incontro con Paolo Patui, praticando sport ero considerato un 'coglionazzo' negli anni dell'impegno sessantottino. Chi faceva sport era ritenuto un superficiale non degno dell'*élite* impegnata nello studio e nella politica. Nonostante sia stato uno stelliniano anomalo essendomi dedicato allo sport, dopo l'incontro tenuto assieme a Giacomini mi è arrivata la nomina: segno per i giovani che si può ottenerla anche attraverso lo sport. L'ho mostrata subito a mia moglie Lilia e a mia figlia Marina che hanno fatto lo Stellini come me, mentre mio figlio Alessio ha frequentato il Copernico.

La formazione dello Stellini che nel 1974 ha vinto il torneo studentesco udinese di pallacanestro, allora intitolato a Burei e oggi a Ezio Cernich: Mauro Ferrari (9), Fulvio Luzzi Conti (11), Roberto Minozzi (7), Massimo Cescutti (8), Lorenzo Bettarini (10), Adriano Zaggia (13), Mauro Cecotti (12). Il n. 14 era un americano, che studiava allo Stellini per uno scambio culturale 'Afsai'. Gli allenatori di quella squadra erano Toni Giusa, nella prima fase, e Giulio Melilla, nella fase finale.

All'incontro con Giacomini nell'aula magna c'era anche mio cognato Andrea (Nunziata, docente al classico, ndr), che nulla sapeva della mia nomina e mi fa piacere. È frutto dell'incontro e anche della mia carriera che dopo lo Stellini, tranne una parentesi a Firenze, è stata dedicata tutta allo sport udinese».

Con radici formative che affondano nelle prime lezioni del professor Luigi Mari: «L'ho avuto in quarta e quinta ginnasio ed è stato fondamentale. Se all'inizio era difficile entrare nell'idea di avere un rapporto, poi mi ha fatto capire quanto conta l'impegno, l'importanza di un percorso da fare. Tanto che quando giocavo (alla Gedeco e all'Australian nella prima metà degli Anni Ottanta, ndr) Drazen Dalipagic, mio compagno sul *parquet*, mi diceva: «nostro capitano 'merdone', grande impegnatore». Ero uscito con distinto od ottimo dalle medie alla Ellero, ma la prima pagella allo Stellini pareva una schedina del Totocalcio con tanti 1, X e 2. Dopo questo episodio, ho rimediato nelle materie di Mari: italiano, latino, greco, storia e geografia; sono stato rimandato con il 5 solo in matematica. Mari aveva la politica delle porte aperte, metro che ho fatto mio. Diceva: «vedete, la porta dell'aula con me è sempre aperta così, se non vi va bene, potete cambiare sezione». Bello. Ho un ricordo indelebile del percorso verso l'impegno e sono riuscito a recuperare. Nel primo trimestre mi sbeffeggiava alla lettura dei miei temi in classe, ma alla fine mi fece i complimenti davanti ai compagni perché avevo recuperato pur senza lasciare lo sport. È stata una gran iniezione di fiducia dopo avere distrutto la mia autostima. Ogni tanto è un metodo che uso anch'io con i ragazzi che alleno».

Con la preoccupazione principale di non perderne alcuno nella strada che porta a crescere nella vita: «Ogni ragazzo, anche negli sport di squadra, va visto come un piccolo progetto. Non bisogna per forza di cose creare un campione, ma affiancare le famiglie nel formare uomini, persone. Una volta c'erano gli oratori, i campetti, le mamme stavano di più in casa. Ora c'è bisogno di punti di riferimento di qualità, che non sovrastino i problemi del singolo. Non bisogna pensare solo al risultato, errore dei giovani allenatori e istruttori. È un ruolo molto delicato che può fare anche danni nella formazione della personalità di ragazzi di 12, 13 o 14 anni. Bisogna lavorare per migliorarli e odio sentir dire che la squadra ideale da allenare sarebbe di orfani, perché i genitori sono ingombranti. Anche se capita di pensarlo, bisogna invece lavorarci assieme anche perché al giorno d'oggi non si può fare a meno del volontariato dei genitori. Un ragazzino non deve appassionarsi solo al risultato personale e di squadra. Deve fare un percorso per cui esca dalla palestra avendo imparato qualcosa non solo di tecnica o percentuali, ma anche a stare con i compagni, a essere complementari in squadra nei momenti buoni e in quelli meno buoni, allenamento dopo allenamento. L'errore di un compagno non va evidenziato, ma minimizzato recuperando palla per esempio. Le piccole cose costruiscono un grande gruppo, una squadra».

E anche i campioni da Nba quale Sasha Vujacic che Bettarini ha seguito da ragazzo alla Snaidero: «Al ritorno dalle trasferte il lunedì era libero. Immancabile, verso le 14 mi arrivava la sua telefonata per fare lavoro in palestra: tiro, tecnica individuale. Era motivato a migliorarsi. All'esordio in A contro la Virtus Bologna segnò un paio di canestri importanti. Intervistato, non si schermì e dichiarò: "così ora sapranno chi può prendere i tiri decisivi". Mentalità jugoslava».

Attaccamento friulano, invece, per Bettarini: «Dopo tre anni a Firenze, ho scelto Udine nonostante avessi richieste da Siena e Verona grazie a Dado Lombardi e Andrea Fadini. Giocare con la maglia della mia città mi regalava emozioni che compensavano il discorso economico, ora c'è più differenza d'ingaggi ed è giusto che un professionista sfrutti le opportunità».

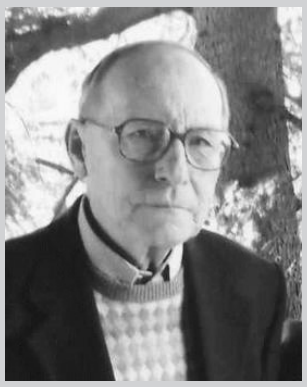
Sognatore a occhi aperti Lorenzo è anche per via delle letture e attività preferite: «Jack Kerouac e la *Beat generation* mi fanno compagnia da fine liceo e dagli anni di Firenze, libertà e capacità di decidere giorno per giorno senza grandi programmi. *On the road* e *Big sur* le mie opere preferite, dove ci sono anche poesie composte guardando l'oceano. Mi piacciono perché ci ritrovo momenti contemplativi che vivo in campagna e che chiamo ozi operosi. Mi piace la manualità e la campagna è il suo regno, facendo operazioni ataviche: potando un albero, per esempio, mi è quasi automatico spaziare».

Compresso, invece, tornando a bomba, è il rapporto tra scuola e sport in Italia: «Dal modello Usa e anglosassone abbiamo preso solo gli aspetti meno importanti. Si è sempre parlato di un percorso scolastico per lo sport, ma non si è mai riusciti ad attuarlo. Professori come Sepulcri, ad esempio, lo fanno fare davvero. Almeno ai miei tempi, invece, usavamo le ore di educazione fisica per ripassare».

Ora infatti con Sepulcri le stelliniane, grazie anche ad Alice Milani figlia d'arte, sono campionesse regionali di basket '3 contro 3' da tre anni di fila e i cestisti maschi hanno appena perso la finale promozione dall'*Elite* in Eccellenza nel torneo studentesco udinese Cernich, mentre le pallavoliste rimpiangono per i loro traguardi la professoressa appena andata in pensione, Chiara Tonutti. Stellini, dunque, non solo *Pantheon* di sportivi, ma anche scuola dove si avvera il detto: *mens sana in corpore sano*.

Valerio Morelli

Emma Gotti, Alice Milani, Sara Di Bert e Nina Milanese: le studentesse dello Stellini che, per il terzo anno consecutivo, hanno vinto i campionati studenteschi regionali di pallacanestro nella specialità del '3 contro 3'.



BRUNO LONDERO

Il 29 luglio ci ha lasciati il socio onorario professor Bruno Londero, che fu tra i fondatori della nostra Associazione. Per ragioni di spazio, rinviamo al prossimo numero della Voce un doveroso omaggio alla sua benemerita figura di docente e di studioso.

L'ILIADE E L'ODISSEA: DAL VERSO ALL'IMMAGINE

OMERO CINEMATOGRAFICO

La struttura dei due poemi di Omero, *Iliade* e *Odissea*, ha una netta impostazione visiva. Si vedano a mo' di esempio nell'*Iliade* i primi piani sui quali è costruita la vestizione di Agamennone (Canto XII) che qui riportiamo nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti: *E l'Atride gridò, invitò a cinger l'armi / gli Argivi, ed egli stesso vestì il bronzo accecante. / Prima intorno alle gambe si mise le gambiere / belle, munite d'argentei copricaviglia; / e poi intorno al petto indossò la corazza… V'erano dieci strisce di smalto nerastro / e dodici d'oro e venti di stagno; / su verso il collo balzavano draghi di smalto, tre da ogni parte, simili agli arcobaleni che il figlio di Crono / assicura a una nuvola, presagio ai mortali. / Gettò poi la spada intorno alle spalle: borchie d'oro vi lucevano, e il fodero intorno / era d'argento, sospeso a ganci d'oro; / e sollevò lo scudo grande, adorno, robusto, / bellissimo; correvano in giro dieci cerchi di bronzo…/ faceva corona allo scudo la Gorgone, tremenda visione / che torvo guarda.../ il balteo era d'argento e sopra di esso / strisciava un serpente di smalto e aveva tre teste / tutte intrecciate, uscenti da un collo solo. / In testa l'elmo si pose a due cimieri, e quattro ali / e coda equina terribilmente sopra ondeggiava il pennacchio. / Prese infine due aste forti, con le punte di bronzo, / acute, il bronzo da quelle mandava lampi al cielo / lontano…*

Folgoranti poi le sequenze di battaglia: dalla lotta presso le navi nel Canto XIII (*Ma l'Atride traendo la spada borchie d'argento / saltò su Pisandro; questi di sotto lo scudo prese una bella / ascia di bronzo buono, montata su manico lungo e liscio / d'olivo, e s'abbatterono insieme l'uno nell'altro*) fino all'uccisione di Ettore nel Canto XXII (*Qui Achille glorioso lo colse con l'asta mentre infuriava, / dritta corse la punta traverso il morbido collo; però il faggio greve non gli tagliò la strozza, / così che poteva parlare scambiando parole. Stramazzò nella polvere: si vantò Achille glorioso...* E potremmo continuare citando i tanti altri scontri furiosamente dinamici fra i due eserciti che coinvolgono protagonisti e comparse.

La scrittura omerica, quindi, ben si presta alla visualizzazione cinematografica. E tuttavia, non tutti e quattro i film ispirati ai due poemi hanno valorizzato le potenzialità del testo. Nelle traduzioni cinematografiche dell'*Iliade* manca sostanzialmente lo spirito d'origine del capolavoro letterario. In *Elena di Troia* (1955) di Robert Wise, girato a Cinecittà da una produzione hollywoodiana, e in *Troy* (2004), diretto da Wolfgang Petersen tra Malta e il Messico, se sono proprio scene belliche di massa i punti forti della spettacolarizzazione, esse restano comunque lontane dall'epica del cieco vate.

Mentre *Elena di Troia* ha un'impostazione d'avventura fiabesca piuttosto algida – illuminata peraltro dalla bellezza luminosa di Rossana Podestà nel ruolo della protagonista e dal fascino *macho* del francese Jacques Sernas in quello di Paride – *Troy* è un *kolossal* che sovverte il carattere dei film *peplum* con innesti fantascientifici e impiego massiccio di effetti digitali da *videogame*.

Le due opere contengono licenze arbitrarie rispetto alle pagine omeriche. Inserto comune a entrambe è una sorta di prologo 'posticcio' che narra l'antefatto della guerra, nel quale Paride, inviato a Sparta dai reggitori troiani per concludere un patto d'amicizia con il sovrano Menelao, ne seduce la moglie. Diverse comunque le modalità con cui l'episodio è raccontato.

Nel primo film la nave che conduce il figlio del re Priamo in Grecia viene travolta da una tempesta. Unico a salvarsi nel naufragio è Paride che, raggiunto a nuoto il lido spartano, si addormenta spossato. Elena, sulla spiaggia insieme ad alcune schiave (una delle quali è interpretata da una giovanissima Brigitte Bardot), lo scopre e, prestandogli le prime cure, se ne innamora fingendosi un'ancella della regina. L'episodio arieggia ovviamente l'incontro nell'*Odissea* di Ulisse con Nausicaa.

L'attore serbo Bekim Fehmiu nel ruolo di Ulisse (*Odissea* di Franco Rossi, 1968).

Quando viene portato nella reggia Paride scopre la vera identità di Elena. Avendo suscitato la gelosia di Menelao che attenta alla sua vita, di notte, aiutato da Elena raggiunge la spiaggia dove la regina aveva fatto arrivare una nave, e si lancia insieme a lei con un tuffo acrobatico in mare raccolto dall'imbarcazione. A Troia Elena è accolta favorevolmente dalla famiglia regale.

In *Troy* invece la seduzione avviene più semplicemente nell'ambito degli incontri diplomatici tra Paride e Menelao che, scoperto l'adulterio, impone al fratello Agamennone, il 'cattivo' del melodramma, la spedizione della Lega greca contro Troia. C'è pure un preprologo nello scontro tra l'esercito miceneo di Agamennone e quello di Tessaglia. L'esito della contesa viene affidato a un duello tra i due campioni delle parti in causa, duello che finisce con la vittoria fulminea di Achille su un marcantonio tessalo gigantesco, la cui corporatura è un misto tra Conan il barbaro e Godzilla. Una posticcia storia d'amore viene poi aggiunta tra Achille e la prigioniera Briseide, appartenente, secondo gli sceneggiatori, ai *famuli* della regalità avversaria.

Molte altre sono nei due film le modifiche spurie alla tradizione omerica. Sono cancellati gli interventi degli dei nel conflitto (in anticipo, quindi, rispetto alla recente rilettura romanzesca di Baricco). In *Elena di Troia* Patroclo viene ucciso in duello da Paride, che uccide pure Achille mentre sta ancora trascinando il corpo di Ettore trucidato nel duello fatale e aggiogato al carro del vincitore; Paride poi soccombe nel duello finale con Menelao.

In *Troy*, invece, a dare il colpo mortale a Menelao è Ettore, finito da Achille il quale, durante il sacco della città, viene colpito al tallone da una freccia di Paride. In questo film i duelli sono resi con la violenza danzante dei *kung-fu* giapponesi e lo sbarco delle navi greche sulla costa troiana plagia lo sbarco americano in Normandia nel film *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg (1998).

Sorte migliore è toccata all'*Odissea* con i film *Ulisse* (1954) di Mario Camerini e, soprattutto, con l'*Odissea* (1968), colossale trasposizione televisiva di Franco Rossi in otto puntate girata in pellicola, come un vero film, tutta in esterni, eccezion fatta per la reggia di Itaca.

Nell'opera di Camerini il regista destruttura cronologicamente il testo di Omero utilizzando numerosi *flashback* e adottando un'impostazione sintetica per esigenze di durata (quasi due ore rispetto alle quasi sedici dell'*Odissea* di Rossi). Così, dopo la sequenza iniziale che descrive la situazione a Itaca, con Penelope legata alla speranza del ritorno del marito, tormentata dall'arrogante assedio dei Proci, e la difficile resistenza del figlio Telemaco ai pretendenti della madre, sulla spiaggia dei Feaci appare Ulisse privo di sensi e di memoria, trovato da Nausicaa, figlia del re Alcinoo, che se ne innamora. Dopo essere stato rifocillato e curato nella dimora regale, proprio il giorno delle nozze con la principessa (qui il racconto subisce una variazione rispetto all'originale) la visione del mare fa riemergere in Ulisse il ricordo delle avventure contro Polifemo, le Sirene, Circe e la discesa agli inferi accompagnato dalla maga (altra crasi narrativa). La ritrovata identità dell'eroe fa ovviamente sfumare le nozze. Grazie alla nave datagli da Alcinoo Ulisse torna a Itaca, fa strage dei Proci e riabbraccia Penelope, secondo il copione omerico. Completamente tagliato il soggiorno nell'isola di Calipso.

La vicenda filmica, peraltro, è animata, piuttosto che da personaggi credibili, da commedianti chiamati a recitare con enfasi teatrale la parte loro assegnata senza viverne lo spirito. Kirk Douglas gigioneggia. Il doppio ruolo di Silvana Mangano in Penelope e in Circe simboleggia il duplice carattere femminile, perno della famiglia e portatore di ardenti seduzioni.

Nell'*Odissea* di Franco Rossi, invece, la riduzione del poema omerico è compiuta conservando la poesia dell'originale pur in una dimensione popolare e sfatando la diceria di un pubblico che richiede al piccolo schermo soltanto *pastiches* superficiali.

Fondamentale per la riuscita del lavoro la scelta degli attori. Il serbo Bekim Fehmiu dà volto a un protagonista astutissimo, ma capace di piangere; un uomo – è stato scritto – che guarda all'orizzonte per trovare la strada verso casa e, pur avendo le normali debolezze umane, cerca di resistere a pur seducenti tentazioni. Indimenticabile la Penelope di Irene Papas, che, scavando con misura nell'anima femminile ed evitando retorica, lacrime ed effetti emotivi, immette nella vicenda la sua anima greca (è stata interprete in patria della versione cinematografica della tragedia di Euripide *Le Troiane* e di *Zorba il greco* ispirato al romanzo di Nikos Kazantakis, entrambi diretti da Michael Cacoyannis). Lo sceneggiato si svolge sul filo di una recitazione pacata, quasi sottovoce, un po' brechtiana, mentre il commento fuori campo arieggia nel ritmo narrativo la cadenza dell'esametro sottolineato dalla melodia evocatrice della colonna sonora di Carlo Rustichelli.

A differenza delle opere precedenti, nelle quali il *décòr* scenografico aveva un tono artificialmente pomposo, a suggerire l'autenticità dei fatti narrati sono gli epici, solari, paesaggi mediterranei e la resa degli interni della reggia, con i muri di sasso e una *rusticitas* arcaica riaffiorante anche nelle scene di banchetti e di cerimonie. Ricca di pagano *pathos* 'liturgico', ad esempio, è la processione sacrificale di popolo che sfila in onore di Poseidone sotto una corsia arancione sulle rocce della costiera marina durante la visita di Telemaco a Pilo per avere notizie del padre dal saggio Nestore. Un tono di primitiva civiltà agricola ha, del resto, l'ambientazione di tutto il film, che sarebbe stata ripresa da Pasolini nei film ispirati alla tragedia greca *Edipo Re* (1967) e *Medea* (1970).

Delicata freschezza lirica ha la sequenza in cui Ulisse, portato dalle onde sulla spiaggia dopo il naufragio, viene accolto da Nausicaa con il candore innocente di un'innamorata. E sono rese con acuta intensità psicologica le avventure dell'eroe dopo la caduta di Troia, narrate alla corte dei Feaci, nell'isola di Calipso, nelle terre dei Lotofagi, nella grotta orrifica del ciclope Polifemo. E, ancora, le tentazioni della maga Circe che trasforma in porci i compagni, l'evocazione dei morti, la resistenza al richiamo malioso e mortale delle Sirene, la sosta nell'Isola del Sole dove i marinai, affamati, macellano le vacche sacre al dio che, per punizione, provoca la tempesta che lascia vivo soltanto Ulisse.

Terminato il racconto, Odisseo chiede ai Feaci di lasciarlo partire. Arriva così finalmente in patria e, prima di recarsi al palazzo, incontra, senza farsi riconoscere, gli amici d'un tempo rimasti fedeli: il porcaio Eumeo, la vecchia nutrice Euriclea; si rivela a Telemaco, ha un colloquio con la moglie fingendosi un viandante. Poi il confronto con i Proci e la strage. Infine il riconoscimento della moglie e l'incontro con il padre Laerte.

Filo conduttore del poema e del filmato è il mare. *Il sole salì, lasciando il mare bellissimo,* recita l'inizio del Canto III del poema. A questo verso sembra ispirarsi la trasparenza azzurra dell'acqua nella quale Ulisse immerge le mani in una delle prime sequenze dello sceneggiato.

E il viaggio di Telemaco verso Pilo si ritrova in un'altra immagine del Canto II (sempre nella traduzione di Calzecchi Onesti): *Il vento riempì la vela e l'onda spumosa / urlava forte intorno alla chiglia, mentre correva la nave ./ Correva sull'onda la nave, affrettando il cammino.* E nel Canto XIII l'arrivo di Ulisse a Itaca è così descritto: *Così della nave s'alzava la poppa, e dietro l'onda / del mare urlante spumeggiava sconvolta. / Essa correva sicura, diritta, neppur lo sparviero, / il nibbio, l'avrebbe seguita, tra i volanti il più rapido. / Così correndo veloce, l'onda del mare solcava,/ portando un uomo che aveva saggezza simile ai numi, / e molti dolori aveva patito nell'anima, / provando le guerre degli uomini e l'onde paurose. / Ma allora immoto dormiva scordando quanto sofferse…C'è un porto sacro a Forchis, il Vecchio del mare, / nell'isola d'Itaca; due punte s'avanzano / sporgendo a picco, e la baia proteggono; fuori ne chiudono l'onde immani dei venti / violenti e dentro senza ormeggio rimangono / le navi buoni scalmi, quando alla fonda sian giunte. / In capo alla baia c'è un olivo frondoso, / e lì vicino un antro amabile, oscuro / sacro alle ninfeche si chiamano Naiadi.* Se questo non è cinema…

Nelle trasmissioni televisive le otto puntate dello sceneggiato erano precedute dalla lettura di brani omerici del poeta Giuseppe Ungaretti, rese con voce roca, stridori gutturali, furia emozionale. Immagini, purtroppo, andate perdute.

Licio Damiani

LE CONFERENZE DEGLI STELLINIANI

IL RETTORE DE TONI HA INCONTRATO GLI STUDENTI DELLO STELLINI

IL 'DECALOGO' DELL'INNOVAZIONE

Uno storico professore di questo liceo, insegnante di lettere classiche e di varia umanità, era solito ammonire che «nessuno sa quel che ci porterà il domani». E in un'occasione volle rafforzare il concetto, scrivendo come «in varie tragedie di Euripide il coro ammonisce nell'esodo che le cose del mondo possono inattesamente, improvvisamente capovolgersi». Se quel docente avesse assistito alla *lectio magistralis* che il rettore dell'Università di Udine, professor Alberto Felice De Toni, ha tenuto per gli studenti dello Stellini nell'ambito delle celebrazioni per il ventennale degli Stelliniani, non solo avrebbe trovato conferma alla propria tesi, ma l'avrebbe aggiornata in questi termini: «nessuno sa quel che ci porterà il domani, ma non sarà un problema se saremo preparati alla novità».

L'appassionato e appassionante intervento del rettore era intitolato, infatti, *Scuola e Innovazione*. Ovvero, della necessità di adattare i nostri strumenti conoscitivi e didattici al fatto di vivere nell'epoca del cambiamento: l'epoca nella quale ogni luogo e ogni tempo sono tra loro interconnessi e ciascuno di noi appartiene, simultaneamente, a differenti sistemi culturali, sociali ed economici. Non solo il futuro, quindi, ma lo stesso presente è imprevedibile, tanto che questa imprevedibilità costituisce già la regola e sarà premiato soltanto chi saprà cavalcare il cambiamento, esattamente come il surfista che non si fa travolgere dall'onda, ma la aspetta, la affronta e la cavalca.

Introdotto dal presidente degli Stelliniani, avvocato Gabriele Damiani, e dal preside e amico professor Giuseppe Santoro, il professor De Toni ha raccontato l'innovazione attraverso un 'decalogo': dieci quadri per descrivere un fenomeno, dieci argomenti per dimostrare una teoria.

1. L'innovazione è una disobbedienza andata a buon fine

La storia di Galileo – ha esordito De Toni – insegna che uno scienziato può essere costretto a chiedere perdono, ma non deve mai chiedere permesso. Ogni cambiamento, infatti, è sempre visto con sospetto, perché destinato a sovvertire i rapporti di potere in un sistema. Ma è proprio questo che si chiede a un uomo di scienza: la capacità di intuizioni che aprano nuove frontiere, anche quando non ne sia ancora possibile la conferma sperimentale. Proprio come nel caso di Copernico, che aveva intuito come il sole fosse al centro del sistema pur non avendone ancora le prove. La sua 'ribellione' è stata quindi necessaria, ma non sarebbe stata sufficiente se la scienza non ne avesse provato l'esattezza. Sarebbe stato Galileo, infatti, a dimostrare quello che Copernico aveva soltanto intuito. Ma senza quell'iniziale disobbedienza, l'umanità sarebbe rimasta prigioniera delle proprie certezze e, dunque, non ci sarebbe stata innovazione.

2. L'innovazione nasce dalla diversità

Il biologo Jared Diamond (Boston, 1937), nel libro *Armi, Acciaio e Malattie* (1997), ha spiegato molto bene perché l'Eurasia abbia avuto per tanto tempo il primato sulle Americhe e sull'Africa. L'Eurasia si estende infatti su un'asse Ovest-Est sostanzialmente equidistante dall'Equatore, mentre i continenti americano ed africano, che sono disposti sull'asse Nord-Sud, costringono i loro abitatori a cambiamenti climatici che spesso rappresentano barriere insuperabili. L'ambiente eurasiatico consentiva inoltre di allevare animali, che costituivano una primaria fonte di sostentamento. E questo introduce il fondamentale tema della 'diversità'. E' ben vero che la Cina prevalse all'inizio sull'Europa grazie al fatto di disporre di fiumi e di pianure, che favorivano le comunicazioni, e di avere una lingua comune, mentre l'Europa era più frastagliata, non aveva economie di scala, ma un solo fiume (il Danubio) e tante catene montuose, con relativa frammentazione etnica e linguistica. Ad un certo punto, tuttavia, fu proprio questa diversità, che voleva dire 'pluralità di opportunità', a far decollare il progresso nel continente europeo. E' proprio nell'area della 'complessità', infatti, che fioriscono le 'buone idee', le quali sono normalmente il frutto di una lunga incubazione e nascono dalla 'collisione di piccole intuizioni'. La condizione per la proliferazione delle idee è rappresentata, quindi, dallo 'scontro' delle intuizioni, ma è anche necessario un luogo, fisico o virtuale, nel quale queste interazioni possano avvenire. Questo luogo, nell'Illuminismo, era il caffè letterario ed oggi è, più semplicemente, la 'rete'

3. L'innovazione nasce tra ordine e disordine, sull'orlo del caos

L'area dell'innovazione è come l'onda: a valle c'è il caos, a monte una grande calma, ma è sulla cresta dell'onda che scelgono di stare i surfisti. Accettare la sfida dell'innovazione significa, dunque, posizionarsi sul punto di massima energia, sul crinale della distruzione creativa. Il disordine è, infatti, necessario per l'innovazione, proprio perché la vita si sviluppa nello spazio intermedio tra l'ordine e il disordine e cioè nell'area della 'complessità'**.** Picasso sosteneva, del resto, che ogni atto di creazione è prima di tutto un atto di distruzione, e Schumpeter che la distruzione creativa è la caratteristica fondamentale del capitalismo. L'innovazione presuppone pertanto uno stato dinamico, un equilibrio raggiunto sull'orlo del caos, sino a toccare quello che Kafka chiamava il «punto di non ritorno». Come diceva Paul Valery, «il mondo è minacciato da due pericoli: l'ordine e il disordine» e Borges insegnava che «quando si trova un bivio, lo si deve imboccare». L'innovazione è quindi una sfida perpetua e una continua scelta, un processo inclusivo che – come ha detto Pier Luigi Amietta – richiede di passare dalla cultura dell' 'or' a quella dell' 'and'.

4. L'innovazione nasce in periferia

In ogni sistema, il centro è il luogo della stasi e la periferia quello del mutamento e ogni modello dominante è via via meno influente quanto più ci si allontana dal centro. L'evoluzione della bicicletta è un'efficace metafora di questo rapporto tra centro e periferia, perché il modello dominante di velocipede era quello della trazione diretta, mentre la bicicletta, che sviluppava una trazione indiretta (in quanto la ruota non era mossa direttamente da un pedale ma da una catena che trasmetteva il movimento dei pedali), costituiva un modello 'laterale'. Ma è stato proprio questo modello a imporsi e a diventare a sua volta dominante, fino a quando non sarà esso stesso superato da un'ulteriore innovazione, proveniente da quel mondo periferico in cui esisterà sempre la possibilità di rischiare e con essa la libertà creativa.

5. L'innovazione non ha una natura, ma una storia

La storia delle innovazioni è una storia di persone, perché sono le persone a fare la differenza. Non esistono, quindi, un luogo, un tempo o una natura che predispongano all'innovazione, perché la novità può essere dovunque e in ogni tempo e il suo artefice può essere chiunque. Seneca diceva che «la fortuna non esiste, esiste solo il momento in cui il talento incontra l'occasione». I fratelli Wright erano semplicemente due meccanici, non degli accademici. Eppure si deve a questi due meccanici se l'uomo ha inventato il volo.

6. L'innovazione nasce in presenza di ridondanza

La sostenibilità, oggi, è uno dei massimi obiettivi del genere umano, perché stiamo consumando tutte le risorse del pianeta e dobbiamo quindi limitare il consumo di energia, di territorio e di materie prime. Anche nelle fabbriche la richiesta è quella di utilizzare meno materiali e di contenere le ore di lavoro: di ridurre, cioè, le cosiddette 'ridondanze tangibili'. Ma questa riduzione è possibile solo ricorrendo al massimo di 'ridondanze intangibili' e cioè al più alto grado di capacità operativa, di preparazione e di programmazione. Anche per conservare l'ecosistema e consentire un uso più razionale della forza lavoro sarà quindi necessario un maggior apporto di risorse intellettuali, informative e relazionali, tanto più che si tratta, come noto, di risorse inesauribili.

7. L'innovazione è frutto del cambiamento

«Solo il cambiamento è perpetuo e immortale» – ha detto Schopenauer – e il tempo in cui viviamo ne è la prova. Oggi, fra l'altro, il cambiamento è interconnesso, perché viviamo in sistemi sempre più interdipendenti. È accelerato, perché viviamo in tempi esponenziali. Ed è discontinuo, perché viviamo in ambienti con risposte sempre più amplificate. Non è facile applicare un modello definitivo all'ambiente in cui viviamo e per questo, quando non c'è più spazio per spiegazioni scientifiche, non restano che l'immaginazione e la narrazione. San Giovanni della Croce ammoniva, infatti, che «per raggiungere il punto che non conosci, devi prendere la strada che non conosci», mentre Lao Tze diceva: «quando mi libero da quello che sono, divento quello che potrei essere». Il progresso, che è il risultato ultimo dell'innovazione, passa quindi attraverso l'inevitabile sfida del cambiamento.

8. I motori del cambiamento

Per accendere gli uomini, sono necessari i 'miti' e la capacità di sognare. Lo sapeva bene Martin Luther King, che trascinava le folle al grido di: «Io ho un sogno». I simboli sono fondamentali per stimolare le emozioni ed è per questo che anche l'Università di Udine si è data un simbolo, l'aquila della Patria del Friuli, e un motto: «*Hic sunt futura*». Carl Sandburg diceva che «niente accade che prima non sia stato sognato» e Walt Disney sosteneva che «tutti i sogni possono diventare realtà se abbiamo il coraggio di perseguirli». L'immaginazione è, dunque, la prima fonte dell'innovazione, come ci insegnano uomini come Nelson Mandela («Un vincitore è solo un sognatore che non si è arreso») e John Kennedy («Abbiamo bisogno di uomini che possano sognare cose che non sono mai esistite»). Ma è anche la prima fonte della felicità, come ci insegnano i canti di Leopardi e il cinema di Fellini.

9. L'innovazione si nutre di conoscenza

Parafrasando Aristotele, la conoscenza è valore in potenza e il valore è conoscenza in atto. In altre parole, la conoscenza *vale* soltanto se diventa 'fonte di valore' e quindi strumento di innovazione e di ricerca. Anche la conoscenza è una risorsa economica, ma a differenza delle altre comuni risorse (la terra, il lavoro, il capitale) ha un pregio: l'impiego non la consuma, anzi la moltiplica. E' per questo che anche la storia dell'economia è destinata a cambiare, trasformandosi da scienza della scarsità, cioè delle risorse consumabili, a scienza della moltiplicabilità e cioè a studio della conoscenza.

10. L'innovazione si sviluppa negli eco-sistemi

Nell'ecosistema del futuro esisteranno tre 'reti' da connettere: la comunità degli 'utilizzatori' (e cioè gli acquirenti di case, automobili, telefonini, computers,…), quella dei 'progettisti' e quella dei 'produttori'. A fronte degli interessi e delle aspirazioni degli utilizzatori, i progettisti dovranno immaginare soluzioni sempre più convincenti e i produttori saranno chiamati a realizzare prodotti sempre più personalizzati e di sempre maggiore qualità. Ma la sintesi di questi tre sistemi e, più in generale, le sorti stesse della nostra civiltà saranno assicurate solo se all'istruzione scolastica si accompagnerà l'educazione, dantescamente intesa come connubio di «virtude e canoscenza», e si farà memoria del motto di Quintiliano: «i giovani non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere».

Andrea Purinan

Il mio Stellini

di Nino Orlandi

Cinquant'anni: detto così, pare un'enormità. E a me sembra ieri. Era l'ottobre del '66 (allora settembre era parte integrante ed inalienabile delle vacanze estive) ed iniziavo l'ultimo anno, quella Terza Liceo che mi avrebbe portato alla Maturità (qui la maiuscola riduce, anziché accrescere). Ero arrivato allo Stellini dopo aver frequentato il ginnasio a Portogruaro. Mi misero in D, la sezione frequentata da mia cugina Antonietta e da Mimma, un'altra ragazza di Latisana. Ancora non so esattamente perché i miei decisero di togliermi dal Liceo-Ginnasio 'Marconi' e di mandarmi in città. Forse i consigli dello zio Giovannino, professore di lettere. Forse il laicismo di un padre liberale, dato che il Marconi era una scuola di preti. O forse fui io, che già allora amavo i cambiamenti.

Comunque sia andata, il primo impatto con lo Stellini fu quello della terrificante timidezza che provai quando, dal banco, venni richiesto di esprimere non ricordo che opinione dal professore di storia e filosofia. Non riuscii a parlare che per pochi secondi. Non mi era possibile, infatti, parlare e, contemporaneamente, respirare. Così che la voce mi si fece sempre più roca, bassa, strozzata, fino all'afonia. Sergio Sarti, il professore, uno dei nostri miti, un grande in ogni senso, capì e mi sorrise. Eppure, tutto cospirava, per quelli che sono i miei ricordi, per incutere un senso di soggezione, in quella scuola: l'edificio, i professori, la fama e un preside che, quanto a fama, ne aveva persino più della scuola.

Durò poco quella timidezza, per fortuna. Ma torniamo a quell'ottobre del 1966. Mancavano due anni all'esplosione della rivolta studentesca, eppure già si avvertiva nell'aria un'inquietudine, un fremito di ribellione, uno stato d'animo generale che preludeva alla rottura di equilibri secolari. Lascio ad altri la ricerca delle cause di quella smania di cambiamento: per parte mia, mi limito a ricordare che fu proprio in quell'autunno del 1966 che – evento impensabile ed inaudito! – i «bennati giovinetti del Regio Ginnasio Liceo 'Jacopo Stellini'» furono protagonisti del primo sciopero studentesco.

La motivazione non era una di quelle politico-ideologiche che animeranno il Movimento Studentesco di lì a due anni. Noi scioperavamo per un obbiettivo molto locale, concreto e determinato: l'istituzione a Udine dell'Università ed in particolare della Facoltà di Medicina. «Come?» diranno quei cinque tra i miei giovani lettori, «Per l'Università a Udine? Vuoi forse dire che allora qui non c'era l'Università?». Fummo in particolare noi dello Stellini e quelli del Malignani a partecipare in massa a quelle manifestazioni, a portare per le vie e le piazze di una città un po' stupita quei cartelli «UNIVERSITÀ A UDINE» ed a praticare come forma di lotta i sit-in in Piazza Libertà. Quelli del Marinelli – tanto per non fare nomi – non si videro, bloccati dalla loro tradizionale serietà, che in quegli anni li faceva frequentare le lezioni – quanto ai maschi – in giacca e cravatta, mentre da noi già avevano preso stabile dimora le magliette arancione, i distintivi «Fate l'amore e non la guerra» ed una certa estroversione linguistica anche nel linguaggio scolastico.

Anima di quegli scioperi fu Guido Crainz, ora professor Guido Crainz, intellettuale e professore di Storia contemporanea all'Università di Pavia. Me lo ricordo ancora, con quel suo impermeabile chiaro, rigido, che scendeva a campana, con a fianco la sua morosa, rigorosamente con abiti in stile 'OP', quelli a quadri bianchi e neri di dimensioni crescenti e calanti, resi famosi da Courrèges. Quelli, per intenderci, sfoggiati nel film *La decima vittima* dalla peccaminosa (per noi, allora giovani maestri di autoerotismo) Elsa Martinelli.

Ma torniamo a uno di quei sit-in in Piazza Libertà. Quella volta si incazzarono. Il Questore diede ordine di sgomberare la piazza e così assistemmo come vittime (si fa per dire) alla prima carica della Polizia, credo, dalla fine della guerra. Non usarono idranti, lacrimogeni, o altra roba pesante: data la nostra età e la nostra condizione di 'debuttanti assoluti' bastò qualche manganellata ed i giovani emuli di Renzo Tramaglino del Forno delle Grucce si dispersero, rifugiandosi alla Buona Vite, ai Piombi, o in qualche altro locale a leccarsi le (si fa per dire) ferite ed a magnificare le proprie gesta. La cosa buffa fu che il giorno dopo *Il Gazzettino* uscì con la notizia e, di spalla, la smentita della Polizia di aver usato i manganelli. Buffa perché, ancorché in bianco e nero, nel centro della pagina campeggiava una foto, in cui le sagome bianche di quegli strumenti si notavano chiaramente.

Da quando ero arrivato a Udine, due anni prima, era cambiato il mondo e, grazie allo Stellini, ero cambiato io. Basti dire che il mio professore di Religione fu pre' Checo Placereani, quello di Storia e Filosofia Sergio Sarti, quella di Latino e Greco Ignazia Grasso. Per non parlare degli altri. Per non far torto a nessuno, basti dire che Sarti fu colui che ci rese la Storia un viaggio affascinante, anche nelle sue vicende più complicate, come la storia di Marozia e degli intrighi romani intorno all'Anno Mille, o le vicende degli Omayyadi e degli Abbasidi, con cui ci introdusse ad una conoscenza inusuale per quei tempi del mondo musulmano. E basti aggiungere che pre' Checo, ad uno di noi che gli chiedeva perché dovessimo continuare a studiare latino e greco, mentre l'Uomo andava nello spazio (era il tempo del primo *Sputnik* che portò Juri Gagarin in orbita intorno alla Terra), rispose che la cultura era la capacità di dare un valore, un giudizio motivato anche su quelle cose. E che, alla fin fine, era ciò che ci sarebbe rimasto dopo aver dimenticato «*dutes les monades*» che ci insegnava la scuola.

Anni '60: manifestazioni in Piazza Libertà per l'Università a Udine.

Ma forse lo stacco definitivo per volare ad ali spiegate verso il '68 e dintorni si ebbe nel Carnevale del 1967. Eravamo a quattro mesi dalla maturità e ci sentivamo ormai 'grandi'. Amori e amoretti endo, o eso classe e sezione segnavano quell'anno magico, l'ultimo (lo sentivamo) senza pensieri. E così decidemmo, dopo la terza ora, di sbarrare la porta dall'interno, impedendo alla professoressa di Scienze, la Sittaro, di entrare a far lezione, per darci a bagordi sardanapaleschi. Che poi erano costituiti da un mangiadischi, qualche 45 giri con le canzoni di Dino, dei *Rokes* e di non so chi altro, qualche bottiglia di Coca Cola e di aranciata, qualche pallida tartina miserevole, confezionata da qualche compagna di classe di nascosto dalla mamma. Ah! Ed una bottiglia di whisky che Giangi, il bello, biondo e dannato, aveva nascosto sotto la giacca.

Scandalo, la voce si diffonde con rischio di atti di emulazione, la Sittaro va in Presidenza e chiede che veniamo tutti puniti, sospesi, nota sul libretto, genitori da far accorrere in massa a sentirle per il riprovevole comportamento dei figli. Passa un giorno e arriva la Circolare. Alec (così chiamavamo Alessandro Vigevani, intellettuale raffinatissimo, traduttore non a caso del pettegolo Svetonio, *attaché* culturale in svariate ambasciate balcaniche e dell'Est, estensore con Gianni Brera della storia dell'Udinese Calcio, prima che preside) realizzò con quella 'enciclica' il suo capolavoro.

La Circolare (vado a memoria) iniziava così: «È giunta notizia a questa Presidenza che i bennati giovinetti di questo Istituto si sono abbandonati, negli ambulacri e nelle aule, a disdicevole tripudio…»: avevamo vinto! Alec era con noi! Non ci eravamo sbagliati ad adorarlo. Fingeva di prendersela con noi, ma il linguaggio ironico, gli aggettivi desueti, tutto l'andamento del suo 'saggio didattico-pedagogico-esortativo' era tale da farci immediatamente percepire come si stesse divertendo nel fingere di essere turbato, stupito, o indignato. La circolare, infatti, proseguiva con raccomandazioni, esortazioni, ammonimenti, senza traccia di sanzioni attuali, o future.

S'era diventati adulti. Cosicché quando, giunti alla vigilia dell'esame di maturità, venimmo a sapere che il professore esterno di greco era uno che si chiamava Selem (nome che di per sé incuteva timore, per la sua intrinseca aria di mistero), dopo un attimo di sbandamento, simile a quello che coglierà Fantozzi ed i suoi colleghi nel sentir pronunciare il famoso 'Cobram', ci rilassammo in fretta, facendoci coraggio con una risata. Non eravamo noi gli eroi dei primi scioperi studenteschi? Non eravamo quelli che avevano per primi festeggiato l'ultimo giorno di carnevale in classe?

Per me, poi, quell'esame fu ancora più sereno che per gli altri. Presidente della Commissione d'Esame era Monsignor Nonis, grande umanista e latinista, futuro vescovo di Vicenza. Nonis, che era di Portogruaro, si era portato dietro una nipote che frequentava il mio vecchio Marconi e che avrebbe sostenuto gli esami di maturità l'anno successivo. Quella nipote era Anna, la ragazzina di quarta Ginnasio i cui occhi, quando frequentavo la quinta Ginnasio a Portogruaro, mi avevano incantato. Tanto incantato che, timido com'ero, appena uscito da scuola correvo all'angolo di via delle Beccherie, dove lei abitava, solo per vederla passare. Lei mi riconobbe e mi salutò, facendomi capire che si era accorta, o che le avevano riferito. E quando disse: «Ma tu sei Nino Oghlandi», con la sua erre che dondolava mollemente, arrotandosi attorno alle regioni più profonde della sua gola, mi misi a galleggiare. E volai sopra le domande, atterrando alla fine dell'esame con un sorriso con cui uscii da quello strano sogno di ex timido.

Così si andava a scuola nel 1966… La III C 1965-66 con in alto, secondo da destra, il preside Alessandro Vigevani.
In prima fila, quarto da sinistra, il futuro prof. Valerio Gianandrea, recentemente scomparso.

Caro professore...

IL PRESIDE VITTORIO FILIPPI

Era il 1973 e assieme alla mia classe stavamo affrontando l'anno fatidico che ci avrebbe portati all'esame di maturità, nell'estate del 1974. Il clima era piuttosto tranquillo, anche se negli anni precedenti i rapporti interpersonali con qualche insegnante non erano stati dei più sereni, ma tant'è: l'ultimo anno di liceo ci consentiva di 'glissare', più o meno signorilmente, su certe asprezze che la classe aveva sempre ritenuto ingiustificate, se non addirittura ai limiti della patologia.

Era la prima volta che l'anno scolastico iniziava vedendoci di fatto 'reclusi' dietro le grate che erano state applicate nella primavera dell'anno precedente ai finestroni delle classi, e se la giustificazione era quella di una maggiore sicurezza, visto che nel passato le pallonate che mandavano in frantumi i vetri erano quasi all'ordine del giorno, la sostanza era che sembrava di essere involontari ospiti di un riformatorio!

A parte questa annotazione scenografica, il nuovo anno scolastico vedeva anche l'arrivo di un nuovo preside: il professor Vittorio Filippi, docente di Storia e Filosofia. E che la filosofia fosse alla base del suo *modus vivendi* fu chiaro fin dagli esordi: una filosofia basata sull'ascolto delle persone, sulla diplomazia nel risolvere le problematiche quotidiane, su una sottile ironia che non poteva non rendere simpatico questo dirigente scolastico sempre elegante e sorridente.

Ritengo inutile cercare di produrmi in un panegirico che comunque sarebbe soltanto un inutile esercizio verbale; credo sia più illuminante illustrare alcuni episodi dei quali il prof. Filippi è stato protagonista, e che potranno chiarire lo spirito con il quale affrontava la vita quotidiana che si svolgeva all'interno delle mura dello Stellini.

Marzo 1974. Un nostro insegnante aveva il 'vizio' costante di arrivare in classe sempre con una decina di minuti di ritardo, cosa per la quale, alla luce della presunta 'superiorità' conferitaci dall'essere 'maturandi', ci sentivamo autorizzati a non doverlo attendere in classe, ma a gironzolare per i corridoi in attesa del suo arrivo. Premessa: i rapporti con l'insegnante in questione erano piuttosto tesi. Parecchio tesi. Ciò può giustificare la sua reazione.

Un bel giorno, fedeli alla tradizione, il sottoscritto, assieme ad altri tre compagni di classe, Andrea, Beppe e Giampaolo, entra in classe pochi secondi dopo l'ingresso del professore, il quale si gira e ci apostrofa:

«Dove eravate voi quattro?»

«In corridoio!»

«Io non vi ho visti, e non so dove eravate fino ad ora, per cui non vi accetto a lezione. Se volete entrare in classe, dovete andare dal Preside e farvi giustificare da lui!»

E così dicendo ci porge il registro di classe, sul quale il Preside avrebbe dovuto vergare la giustificazione per essere riammessi alle lezioni.

Naturalmente ci avviamo, non propriamente afflitti, verso la presidenza.

Dopo qualche minuto di attesa, il professor Filippi ci riceve, ci fa accomodare ed io gli espongo le motivazioni che ci hanno portati al suo cospetto.

«Vede signor preside, siamo qui perché il professor X non ci accetta in classe se non abbiamo una giustificazione scritta da lei sul registro di classe».

«Ma perché, cosa avete combinato?»

Il professor Vittorio Filippi, a sinistra, riceve un premio da Manlio Cescutti (1974)

«Ecco… il professor X ha l'abitudine di arrivare in classe sempre con una decina di minuti di ritardo. Noi solitamente lo aspettiamo stando fuori nel corridoio, per entrare in classe non appena arriva. Questa volta l'abbiamo visto in ritardo, siamo entrati in classe dopo di lui, e adesso eccoci qua!»

«Beh, ragazzi…» e così dicendo inizia a scrivere sul registro, senza però riuscire a nascondere un certo sorrisino… «Voi siete in terza, vero? Beh, dovete cercare di capire: è un periodo di tensione per gli insegnanti… Il professor X sta vivendo le contraddizioni del suo tempo…. Per questi motivi vi esorto a farvi trovare in classe quando lui arriva…».

«Ma lui arriva sempre in ritardo!»

«E voi cercate di anticiparlo».

«Va bene. Allora cercheremo di entrare in ritardo, ma prima di lui! »

«Ecco, sì….Cioè, no …! Insomma, ci siamo capiti!»

Nel frattempo, almeno tre quarti dei presunti reprobi non riuscivano a trattenere le risa provocate da questa insolita reprimenda. Al che, il Preside sbotta fintamente serioso.

«Ragazzi, per favore! Adesso andate in classe, da bravi. E mi raccomando, fate la faccia contrita, perché io vi ho rimproverati duramente…!»

Inutile dire che, non appena usciti dall'ufficio della presidenza, ci fu impossibile trattenere le risate che ci accompagnarono verso la nostra classe, a suggello di questo edificante siparietto!

Aprile 1974. La 'Primavera dello Stellini'! E chi ha vissuto quegli anni, sa bene a cosa mi riferisco: il cortile interno diventava, nelle giornate di sole, uno spettacolo di varia umanità! C'era chi giocava a basket, chi a calcio, chi a pallavolo, chi strimpellava la chitarra, chi mangiava merendine, chi prendeva il sole, chi dava la stura, ognuno con metodi propri, a pulsioni ormonali che l'inverno aveva sopito. Il tutto creava uno scenario che era una via di mezzo fra l'atrio di una stazione ferroviaria, una palestra e Woodstock!

Nel corso di una di queste giornate 'a ruota libera', il professor Filippi si presenta soavemente sulla scena, richiamando l'attenzione dei presenti con tre battute di mani.

«Ragazzi, scusate… vorrei la vostra attenzione! Non credo, visto il numero dei presenti in cortile, che siate tutti qui per l'ora di Educazione Fisica. Immagino che la maggior parte di voi abbia lezione in questo momento e i vostri insegnanti siano ansiosi di vedervi. Quindi vi invito ad interrompere questa specie di crociera e a rientrare in classe… Forza!»

E non si poteva non obbedire ad un invito così ironico e garbato!

Maggio 1974. Ormai erano arcinote le materie degli esami di maturità e, di conseguenza, quelle che erano escluse da questo novero erano debitamente e lecitamente 'accantonate', con il benestare dei relativi docenti.

Una di queste materie era Scienze Naturali e Biologia e la simpatica insegnante aveva impostato le residue lezioni su argomenti a scelta o, per meglio dire, su amabili chiacchierate.

«Ragazzi, avete qualche argomento del quale vi interesserebbe parlare, così, per non rendere sterili queste ore? Che so… qualche curiosità, o un argomento che vorreste approfondire…».

E Mauro, con un giornale in mano: «Ecco, guardi qui: sul giornale c'è un argomento sul quale sarebbe interessante conoscere il suo parere. Negli Stati Uniti c'è una donna che ha chiesto il divorzio dal marito, accusandolo di avere il membro troppo grosso! Lei che è una biologa, cosa ne pensa?»

«Oddio… bisognerebbe capire cosa si intende…».

«Ecco… si potrebbe stabilire quali sono le misure normali, e quali quelle esagerate, tanto da chiedere un divorzio!»

«Venga alla lavagna, e vediamo di capire assieme».

E così Mauro si reca alla lavagna e, su indicazioni della professoressa e di gran parte della classe, inizia, con il gessetto e con l'ausilio di un righello, a tracciare una serie di sagome di diverse dimensioni, ma decisamente inconfondibili…

Proprio mentre si svolgeva questa 'approfondita indagine', qualcuno bussa alla porta e fa il suo ingresso in classe il preside Filippi. Il quale educatamente saluta, guarda con attenzione la lavagna e, mentre la nostra insegnante si porta buffamente una mano davanti alla bocca, osserva con un tono tra il didascalico e il divertito:

«Mi compiaccio, vedo che continuate con le lezioni di scienze naturali… Anatomia, mi pare… bene…!»

Questi sono solo dei piccoli e, dal punto di vista 'accademico', sicuramente insignificanti episodi di quotidianità studentesca, che vivevamo fra le mura dello Stellini. Sono fatti accaduti e vissuti con lo spirito di chi non aveva nemmeno vent'anni, ma che comunque sono serviti a farci entrare in relazione con una persona che, pur nel breve lasso di tempo di due anni, ha lasciato l'impronta della sua arguzia e della sua umanità disincantata.

Umanità che l'anno successivo avrebbe goliardicamente consentito di far sventolare dal pennone del liceo la bandiera di Sandokan e dei pirati della Malesia!

Firenze

Pino De Vita
III F 1973/74

I maturi dell'anno 2015/16

SEZIONE A
BELTRAME LUDOVICA
BLARASIN BENEDETTA
DANIELIS SOFIA
DI BORTOLO ALICE
DI MARINO FRANCESCA
FLORIANI MICHELA
MARCUZZI MARTINA
MARTINEZ RIVERO DAVIDE
NALI CAMILLA
NOVELLO LAURA
PILUTTI DANIELE
RAMPAZZO GIAN LUCA
ROSAN ARIANNA
SERBELLONI MARTINA
SIMEONI FIDES
SIMONCELLO ALESSANDRA
SUTERA LAURA
TASSOTTI BEATRICE
TRAMONTANO ALICE
URBANI ILARIA

SEZIONE B
BALDUZZI GIACOMO
CIOFFI MARA
DE SABBATA ROSSELLA
DINAPOLI VALERIA
DOSE MADDALENA
FLOREANO ELENA
IACUZZI GAIA
IBRAKOVIC MIDHETA
MAGNANI CECILIA
MARIN GABRIEL CODRUT
MARZIALI GIULIO
PARIS EVA
PERTOLDI ANNA
PICCOLI ELISA
REGINI GIULIA
SALEMI COSTANZA
SESSO GABRIELE
SOLDATI GIULIO
SPITALERI SARA
TULISSO ALESSANDRA

SEZIONE C
BANO LUCREZIA
BORAN ELISA
BULFON ELENA
CERETELLI CAMILLA
ERMACORA FEDERICA
FIORE FRANCESCA
FLORIDA LETIZIA
GIULIANI LODOVICO
GREGATO GIULIA
LOVENO GAROFALO GIUSEPPE
MATTIUSSI MARTINA
MORASSI LIUBA
POMELLA ALESSANDRA
STABILE CAROLINA
TOMAT ELEONORA
VENTURINI ANNA CHIARA
VUARAN ELISA

SEZIONE D
ANCORA CRISTINA
COMELLI SARA
CRICHIUTTI ANNA
DELLA ROSSA FEDERICO
FRACCALANZA MARIA ELENA
FUMANTI FEDERICO MARIA
GIUNTA SOFIA
GRATTONI FABIO
LUZZI CONTI CATERINA
MANIERI LUCA
NARDONE MARTINA
PASSONI MARTINA
PAVAN AGHITE
PERSIVALE FILIPPO
ROCCO ARIANNA
ROSINI PIERALBERTO
SANGOI GRAZIA
VIDONI VALENTINA
ZINUTTI MARTA

SEZIONE F
BARBIERI MICHELA
BEARZI IRENE
CANDOTTI SILVIA
CAVARA NELLI
COSTELLI VERONICA
CUDINI BEATRICE
DAICI FEDERICO
GJEROSKA EMILIJA
GOTTARDO GIULIA
GUBIAN SEBASTIANO
MAGNANI ELENA
MARCHESE SARA
MARIANI FEDERICO
PERONIO TERESA
PONTI FRANCESCO
RICOBELLO ALESSANDRO
RUSSO GUGLIELMO
SGUASSERO LAURA
TINELLO DE CANEVA REBECCA
TULLIO EMANUELE
VANZIN ALESSIA
VUERLI PIETRO

In grassetto sono stati evidenziati gli studenti che hanno ottenuto il massimo dei voti.

QUARANTENNALE DEL TERREMOTO

Buja, 6 maggio 1976, ore 21

La casa dell'autore in via Roma (oggi via Divisione Julia) a Buja all'indomani del terremoto.

Sono passati ormai quarant'anni dal 6 maggio 1976, da quella sera nella quale tante cose cambiarono e nel breve volgere di un minuto il Friuli subì lutti e distruzioni, cessando di essere quella che, ai nostri occhi ignari, era una terra amena e tranquilla per trasformarsi, all'improvviso e del tutto inaspettatamente, in una 'zona sismica' delle più pericolose d'Italia.

Il terremoto avvenne alle nove di sera dopo una giornata di maggio innaturalmente e, avremmo poi detto infinite volte, sinistramente afosa, con una calura più consona ad un giorno di piena estate; tuttavia, sfogliando i giornali dell'epoca mi sono reso conto che tutta l'Italia venne investita in quei giorni da un'ondata di caldo precoce e che non era dunque la terra friulana in procinto di fratturarsi e scuotersi violentemente a produrre quell'afa opprimente. Ciononostante, per molti friulani, da allora in poi, il caldo eccessivo assunse una connotazione preoccupante, inducendo l'associazione con quel terribile evento e facendo temere, irrazionalmente ma comprensibilmente, il ritorno dell'Orcolàt, dell'orco gigantesco che un'antica tradizione vuole che di tanto in tanto si risvegli dal suo antro sotterraneo e si metta ad agitare impietosamente la terra, come a volersi scrollare di dosso il peso molesto degli uomini e dei loro paesi. Terra sismica è dunque il Friuli da sempre, come ci fu ampiamente reso noto da una successiva serie di informazioni, giunte purtroppo tardive, che ci parlavano di forti eventi sismici in secoli lontani e di più recenti terremoti che avevano interessato l'Alto Friuli.

Tra le persone per le quali il 6 maggio 1976 ha rappresentato un traumatico sconvolgimento ci sono anch'io, che all'epoca avevo quasi undici anni e frequentavo la quinta classe alla Scuola elementare di Santo Stefano di Buja, forse già pensando all'esame che, di lì a poche settimane, avrei dovuto sostenere assieme ai miei compagni per conseguire la licenza elementare e per poi proseguire il cammino alle Scuole medie, situate allora in un grande edificio a pochi passi da casa, destinato ad essere spazzato via dal terremoto, al pari del maestoso edificio delle Scuole elementari, che era situato in bella posizione in cima ad uno dei colli di Buja, circondato da un ampio parco e affiancato dal campo sportivo, dove noi bambini giocavamo spesso a calcio, approfittando della pausa tra le lezioni del mattino e il tempo pieno pomeridiano.

Ma per noi alunni l'anno scolastico era destinato, contro ogni umana previsione, a concludersi anticipatamente e traumaticamente di fronte alla catastrofe che all'improvviso colpì una vasta zona del Friuli, causando lutti e danni gravissimi in decine di comuni delle province di Udine e Pordenone e abbattendosi più duramente sulle località di quello che poi venne tristemente denominato 'il cratere', dove sorgono Gemona del Friuli, Osoppo, Majano, Venzone, Buja, Forgaria, Magnano in Riviera, Montenars, Artegna, Trasaghis, Vito d'Asio, Pinzano, Moggio Udinese, Tarcento, Lusevera, Colloredo di Monte Albano, i paesi più disastrati per numero di vittime e feriti e di edifici distrutti o gravemente danneggiati.

Abitavo, come detto, a Buja, in prossimità della piazza, e dai piani superiori di casa mia fruivo della vista del Municipio e del Duomo, simboli, per me bambino, di quell'ordine e di quelle immutabili certezze che mi parevano contraddistinguere l'esistenza umana. Invece, quelle rassicuranti convinzioni infantili erano destinate ad andare in frantumi in pochi momenti; al posto di esse e del ridente paesaggio bujese, che ne era il naturale scenario, si apriva per me ed i miei familiari un doloroso ed irreale susseguirsi di quattordici mesi trascorsi ininterrottamente negli ospedali di Udine, ove mi furono prestate le prime e più urgenti cure, e poi di Brescia, ove la serietà delle mie condizioni, segnate da gravi traumi alla colonna vertebrale, al bacino ed alle gambe causati dalla caduta di macerie dalla casa – che pure aveva resistito ed era rimasta in piedi –, ci condusse quale unico luogo in Italia in cui avrei potuto ottenere dei progressi grazie ad un'equipe traumatologica d'avanguardia.

Di 'quella sera' (così la chiamammo poi, senza mai menzionare altro…) ho ricordi indelebili: la prima scossa fu forte ma breve e, mettendoci in grande allarme, ci indusse purtroppo ad uscire di casa, ove ci colse la seconda, spaventosa, interminabile scossa, che durò quasi un minuto; ricordo chiaramente l'improvvisa interruzione dell'illuminazione pubblica, il tremito fortissimo del terreno, che sembrava saltare sotto i piedi, il fragore apocalittico proveniente da ogni direzione e da nessuna, l'impossibilità di camminare, di mettersi in salvo, di allontanarsi dal muro esterno di casa, da cui piovevano sempre più macerie man mano che la scossa proseguiva, mentre altre macerie provenivano, dalla parte opposta, da una balaustrata a colonnine, che venne rasa al suolo implacabilmente dalla scossa; a terremoto finito, si diffuse un odore innaturale di polvere e di terra smossa che saliva dal basso, impregnando l'aria e togliendo il respiro.

Nell'anno trascorso a Brescia in due diversi ospedali ci giungevano dal Friuli, attraverso le visite di parenti e amici e con le notizie di stampa, frequenti ragguagli del doloroso stato nel quale il terremoto aveva ridotto i nostri poveri paesi, delle difficoltà della vita quotidiana nelle tendopoli e nei prefabbricati, del continuo terrore del ripetersi delle scosse, impietosamente aggravato dal secondo sisma dell'11 e del 15 settembre 1976, che ebbe un'intensità quasi pari a quello di maggio, tanto che lo avvertimmo perfino a Brescia, e che produsse anch'esso danni immensi, materiali e psicologici, prostrando le popolazioni, provocando l'esodo di decine di migliaia di friulani e vanificando ciò che la prima opera di riparazione aveva realizzato. Eppure io avrei preferito di gran lunga quei disagi e quell'angosciante rinnovarsi delle scosse alla mia condizione di immobilità e di sofferenza in ospedale e quasi invidiavo chi si trovava in Friuli, per quanto fosse esposto a calamità che sembravano non avere mai fine.

Non dirò di tutte le mie vicissitudini successive, troppe e troppo dolorose e tutte conseguenza diretta o indiretta del terremoto, per non appesantire oltre i limiti questi ricordi.

Ma in qualche misterioso modo la vita continua, deve continuare, e sorgono in chi è tanto provato energie e risorse inesplicabili, che consentono di andare avanti anche tra le difficoltà e i problemi più gravi e di non perdere l'interesse alla vita e la speranza in un domani migliore. Scrivere per 'La Voce degli Stelliniani' mi dà l'occasione per dire che la scuola e lo studio hanno rappresentato un grande aiuto e mi hanno consentito, in anni per me oltremodo travagliati, di trovare nel quotidiano impegno scolastico, nell'interesse per le materie studiate, nella vicinanza dei compagni un'importante ragione per non darmi per vinto.

Molte cose sono cambiate da quando, nell'estate del 1977, finalmente dimesso dall'ospedale, rividi Buja per la prima volta dopo il terremoto e, con una sensazione di disorientamento e di pena che non dimenticherò mai, mi resi conto che essa, per come io l'avevo conosciuta e amata, non esisteva più e che le immagini che serbavo nella mia memoria non avevano ormai dei luoghi reali ai quali ricollegarsi. Non esisteva più la nostra casa, che venne demolita in due riprese a maggio e ad agosto del 1976, non essendo ritenuta recuperabile; il giardino, da rigoglioso che era, appariva ridotto ad un terreno incolto con erba alta e residui di macerie; non esistevano più le case vicine e il paese sembrava desolato, privo di punti di riferimento che ne richiamassero la conformazione originaria; le strade erano bianche di polvere e qua e là si vedevano ancora degli edifici in corso di demolizione; numerosi erano i prefabbricati, che sostituivano le case e i luoghi di lavoro andati perduti; non c'erano più neppure il bel Municipio, le Scuole elementari e medie, la maggior parte degli uffici e negozi, tutti ormai demoliti dopo il terremoto di maggio o dopo quello di settembre; il Duomo e l'alto campanile erano invece in fase di riparazione, essendo sopravvissuti al disastro, benché lesionati.

Oggi questi edifici sono gli unici segni visibili del paese di prima; quando vado a Buja, dove non ho mai più abitato, ritrovo in essi e nelle verdi, intatte colline che contornano il paese un po' della serenità di un passato lontano, del 'prima' del 6 maggio, che resiste ancora nei miei ricordi.

Daniele Faleschini Barnaba
III B 1983-84

Soccorritori nel giardino pubblico di Santo Stefano di Buja in una pausa delle operazioni di sgombero delle abitazioni lesionate.

La casa dell'autore, considerata irrecuperabile, viene demolita.

La sezione AFDS dello Stellini
rinnova l'appello al dono

AFDS

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

ALBUM

La Voce saluta il suo primo Direttore

Il dottor Aldo Rinaldi fondatore della Voce.

Aldo Rinaldi è stato il 'padre' della *Voce* e con la sua scomparsa, avvenuta il 9 giugno, anche questa rivista prova un senso di vuoto. Era il 2002 quando venne dato alle stampe il primo numero: il presidente degli Stelliniani era l'avv. Comand e il preside dello Stellini il prof. D'Avolio.

Furono loro a volere che l'Associazione avesse un proprio giornale e ne consegnarono le chiavi alla persona che, in quel momento, era la più indicata a dirigerla, unendo al suo passato di stelliniano e all'esperienza di una lunga navigazione come pubblicista, l'acume di una penna sagace e una profonda conoscenza del panorama cittadino.

Aldo Rinaldi intitolò il suo primo editoriale *Oplà… e dal cilindro uscì la sorpresa* e in quel titolo c'era già la sua cifra: quella di un animatore culturale inesausto e fantasioso, che voleva per la sua città – e per questo giornale – traguardi sempre più elevati. Nato a Pola il 25 luglio 1927, Rinaldi era giunto a Udine nel secondo dopoguerra e aveva assistito alla metamorfosi di quello che era *un paese col tram* e, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, non solo non avrebbe avuto più il tram, ma sarebbe diventato molto più che un paese.

Tra i tanti testimoni di quel periodo, Rinaldi è stato probabilmente quello che ha sferzato con maggiore insistenza il quieto moderatismo di un ambiente spesso inconsapevole delle proprie qualità. Dopo essere stato spettatore della demolizione di cinema e teatri non seguita dall'apertura di nuovi palcoscenici, il dottor Rinaldi aveva deciso di fare «parte per sé stesso». Ecco, allora, la costituzione dell'ACAD, l'Associazione Culturale Amici della Danza e del Teatro, e la pubblicazione della rivista *Udine Teatro*: iniziative per le quali egli si è affidato quasi esclusivamente alla propria intraprendenza e a quella della moglie Sirlene, sua inseparabile compagna di vita e di avventura.

Rinaldi è diventato così una sorta di 'cavaliere errante', che portava sulla propria lancia gli ideali di una città più colta, più coraggiosa e più evoluta, anche se non sempre la 'classe dirigente' gli è stata al passo e forse per questo egli non riusciva a risparmiarle, nei suoi interventi, qualche fiala di veleno. Ma quello era il suo stile, quasi che, da buon medico qual era, volesse provocare con le sue severe reprimende una formidabile produzione di anticorpi.

Ci resta oggi il suo esempio, quello di un professionista che non voleva soltanto curare il corpo dei suoi pazienti ma anche il loro spirito e quello dei luoghi e della società in cui vivevano. Ed è un esempio che ci accompagna sempre, perché questi quattordici anni non sarebbero esistiti senza quel primo foglio, senza quel movimento di bacchetta che ha dato il là all'orchestra. E adesso, anche da lassù continui a leggerci!

Arrivederci, Direttore.

Andrea Purinan

LE VOCI DELL'ESILIO, PER NON DIMENTICARE

L'ESODO DEGLI ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI

Succede che non si parli mai del parente infoibato o ucciso dai titini. D'improvviso ci si sfoga in un incontro pubblico davanti a persone sensibilizzate sul tema e rispettose del dolore provato. È accaduto proprio così lo scorso 22 aprile nell'aula magna del Liceo Stellini di Udine in un incontro intitolato *L'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati*.

Il primo a parlarne è stato Giuseppe Santoro, dirigente scolastico del Liceo, mentre apriva i lavori del convegno. «Queste vicende mi toccano da vicino – ha detto Santoro, raggelando la sala – perché io porto il nome di un infoibato, dato che finì probabilmente nella foiba il fratello di mia madre, che era un diciottenne, operaio alla Fincantieri di Monfalcone e lì è sparito; è uscito di casa e non è mai più tornato».

Un attimo di silenzio e poi l'applauso. Prima quello dell'avvocato Gabriele Damiani, presidente dell'Associazione 'Gli Stelliniani', che ha organizzato l'evento assieme al Liceo Stellini e al Comitato Provinciale di Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia (ANVGD). E subito dopo quello del pubblico, che ha voluto così dimostrare la propria solidarietà. Damiani, il cui nonno era di Neresine di Lussinpiccolo, ha ricordato le paure e le angosce degli esuli arrivati a Udine, al Centro di Smistamento Profughi di Via Pradamano, dove transitarono oltre centomila italiani, dal 1947 al 1960, in fuga da Istria e Dalmazia.

Ha parlato poi il professor Stefano Perini, già docente di Storia e Filosofia dello Stellini, per accennare al 'Giorno del Ricordo' e alla sua commemorazione, avvenuta anche nella nostra scuola. In seguito c'è stato il secondo *outing* sui temi dell'esodo e delle foibe. «Mio suocero era di Dignano d'Istria – ha detto lo stesso Perini, con voce rotta dalla commozione – e i suoi cugini, di 17 anni, furono sottoposti dai titini ad un processo in piazza, poi furono eliminati». Si chiamavano Ferruccio e Aldino. In famiglia, ha aggiunto Perini, ricordavano sempre che i croati del tribunale popolare ripetevano sprezzanti: «Cossa femo de questi?». Poi il Professore ha illustrato i punti salienti dell'esodo giuliano dalmata nel Novecento.

L'intervento successivo è stato del professor Angelo Viscovich, esule di San Lorenzo di Albona, che ha voluto riassumere nella sua esposizione l'indagine sui profughi condotta dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia nel 2009. «Le ultime generazioni dell'esodo giuliano dalmata – ha detto Viscovich – hanno solo una memoria familiare e desiderano conoscere quei fatti ancor di più oggi senza rancore, ma per orgoglio identitario, anche perché l'esodo non è più nascosto».

Le conclusioni dell'incontro sono state tratte dall'ingegner Silvio Cattalini, esule da Zara e presidente del Comitato Provinciale di Udine dell'ANVGD dal 1972. «La mia città italiana non esiste più – ha detto Cattalini – i miei antenati erano costruttori navali, prima a Spalato e Trau, poi a Zara e abbiamo perso tutto; bisogna parlare di più di questi fatti soprattutto nelle scuole, perché il nostro esodo è una parte della storia d'Italia».

Gli interventi dei relatori sono stati inframmezzati da alcuni brani di musica classica eseguiti al pianoforte dal dottor Francesco Grisostolo e da alcune liriche del poeta istriano Mario Mari, recitate dalla professoressa Elettra Patti. Mario Mari, nato a Pola nel 1907, dopo aver insegnato a Zara, Pisino, Fiume, oltre che nella sua città, fu esule a Udine, dove insegnò proprio al liceo classico dal 1945 al 1974.

Elio Varutti

Udine, via Monte Sei Busi, 1956. La chiesa del Villaggio Metallico nei pressi di Paderno, località dove avevano trovato rifugio numerose famiglie di profughi dall'Istria.

Ricordo di Piergiorgio Passone

All'improvviso e prematuramente lo scorso 4 luglio è deceduto il dottor Piergiorgio Passone, uno degli stelliniani più fedeli e vicini per spirito, sentimento e convinzione alla nostra associazione.

Lo straordinario numero di persone (più di 500!) che hanno assistito alla cerimonia funebre, celebrata nella parrocchiale di Paderno, testimonia il grande rimpianto lasciato in quanti hanno avuto il privilegio di conoscerlo: Piergiorgio Passone, schietto e diretto nei modi, ma sempre disponibile, umano e cordiale, capace di trasmettere fiducia e serenità nei suoi pazienti, è stato, infatti, oltre che un medico competente e impegnato, una persona genuina e animata da vero spirito cristiano, un ottimo marito e un padre esemplare, un amico leale e sincero. Sentito e commovente l'ultimo saluto dato, anche a nome degli arcivescovi Mazzocato e Brollo, da Mons. Genero, vicario generale dell'Arcidiocesi di Udine, e da don Luciano Liusso. La *Preghiera del medico* di papa Giovanni Paolo II, recitata dall'on. Gian Luigi Gigli, segretario nazionale dell'Amci (Associazione Medici Cattolici Italiani) ha concluso in modo assai opportuno gli interventi.

Nato a Bertiolo il 1° agosto 1946 e maturatosi al liceo 'J. Stellini' di Udine, Passone conseguì la laurea in medicina presso l'Università di Padova. Dopo aver prestato servizio prima presso il reparto Medicina d'urgenza e poi, per un lungo periodo, nel Centro Oncologico dell'Ospedale Civile di Udine, scelse il ruolo di medico di famiglia, che avrebbe svolto per sempre con dedizione e competenza professionale.

Anche dopo il pensionamento, avvenuto nell'anno 2011, Piergiorgio Passone ha continuato a offrire la propria opera di medico come volontario alla Lilt (Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori), con cui del resto collaborava da oltre 30 anni. Attualmente era vice presidente della sezione provinciale di Udine nonché coordinatore del Centro di Prevenzione e Ascolto 'Nella Arteni' di via Francesco di Manzano, che aveva da poco lasciato anche la sera fatale.

Passone ha trasfuso grande energia ed entusiasmo anche nel Consultorio familiare Friuli, aderente all'Ucipem (Unione Consultori Italiani Prematrimoniali e Matrimoniali), reggendone la presidenza dal 1999 al 2014. Di tale consultorio, ispirato ai valori cristiani e nato nel 1968 per iniziativa di un gruppo di cattolici laici, il primo presidente era stato proprio suo padre, il prof. Giovanni Battista Passone, preside dello 'Stellini' dal 1975/76 al 1980/81 e autore di varie pubblicazioni, tra cui quelle memorabili sulla biblioteca del Liceo da lui catalogata e sistemata quando era ancora in servizio. Per l'Ucipem Piergiorgio è stato inoltre delegato regionale e membro del Direttivo dell'Associazione Consultori del Nord-Est.

Dal 1993 Piergiorgio Passone ha ricoperto inoltre ininterrottamente la funzione di presidente nella sezione diocesana udinese dell'Amci, di cui dal 2009 era anche consigliere nazionale, organizzando in tale veste numerosi convegni di carattere scientifico, incentrati soprattutto sulle problematiche bioetiche, in collaborazione, oltre che con il Consultorio familiare Friuli, con il centro Diocesano per la Pastorale della Salute e varie altre importanti e meritorie aggregazioni.

Il suo *curriculum* vanta altri importanti incarichi: è stato anche presidente della Sezione di Udine Nord dell'Ado (Associazione Donatori d'Organi), membro della Giunta della Consulta Diocesana dei Laici, membro del direttivo del Centro Internazionale Studi Sturzo, membro della commissione Deontologia ed etica medica dell'Ordine dei Medici, socio fondatore dell'Associazione Culturale 'Forum Iuli', socio fondatore e membro del direttivo del Centro di Studi e di Formazione Politica di Udine, accompagnatore nei pellegrinaggi Unitalsi (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali).

Per il meritorio servizio fornito alla Chiesa, la Santa Sede lo ha insignito dell'onorificenza di commendatore dell'Ordine Equestre di San Silvestro Papa.

Elettra Patti

L'iconografia di caccia da Alessandro ai Diadochi

L'iconografia di caccia è un filo che collega diverse culture ed epoche, un tema che ha appassionato e continua ad appassionare molti studiosi, archeologi e storici dell'arte. Nonostante l'approccio iconografico sia passato di moda nella 'moderna' archeologia, esso apporta spesso indizi preziosissimi, perfino alle ricerche più aggiornate e interdisciplinari. In ogni ricerca che si rispetti, fondamentale è saper sfruttare gli strumenti a propria disposizione (magari offertici in uno dei tanti corsi, nel bel mezzo del nostro percorso accademico), dare il giusto peso all'interpretazione (gli archeologi, ahimè, peccano di 'iper-interpretazionismo') e, ove possibile, affidarsi al parere di un esperto. Nel mio fortunato caso, molto ha giovato l'appoggio dello stimato professor Paolo Moreno, amico e socio onorario degli Stelliniani, che con molta passione da decenni si dedica allo studio delle immagini.

Come spesso accade, mi sono imbattuta in questa problematica iconografica un po' per caso, al termine della mia tesi magistrale. Tema dello studio era una particolare tecnica di lavorazione del vetro, detta *Sandwich Gold-Glass*, con la quale, in un periodo compreso tra la fine del III e il II secolo a.C., sono state realizzate preziosissime coppe decorate con foglia d'oro, racchiusa tra due strati di vetro incolore. Una di esse (ad oggi sono noti una ventina di esemplari), rinvenuta in una tomba a Tresilico e preservata al Museo Archeologico di Reggio Calabria, si distingue dalle altre per la decorazione figurata (fig. 1). Domina la raffigurazione un cacciatore, in abiti greci, in groppa ad un cavallo impennato. Si appresta a colpire un ghepardo con la lancia impugnata nella mano destra. Nel registro inferiore un arciere, anch'esso vestito alla maniera greca, punta due antilopi in corsa, inseguite da un cane. Entrambi i cacciatori presentano in testa una corona vegetale. Riempiono la scena una palmetta, un albero e due uccelli. Pochi sottili tratti rendono il suolo e l'erba, creando un effetto di profondità.

La tradizione delle raffigurazioni di caccia ha radici antiche ed è geograficamente molto diffusa, basti pensare ad esempi mesopotamici (Uruk, 3000 a.C. circa), fino a quelli comunissimi della tarda antichità (uno tra tanti: i mosaici di Piazza Armerina). Il cavaliere armato di lancia costituisce un'iconografia sedimentata in Grecia, sia nella monetazione che nella ceramografia, ripresa in Macedonia da Alessandro I ed elevata da Alessandro Magno a immagine ideologica del re-cacciatore.

Fig. 1. Coppa di Tresilico (Museo Archeologico Nazionale, Reggio Calabria).

Tra le innumerevoli raffigurazioni di Alessandro, o figure a lui ispirate, particolare attenzione ha destato il fregio dipinto nella Tomba di Filippo II a Verghina (seconda metà del IV sec. a.C.), ove si dipana una scena di caccia multipla entro un ambiente boscoso (fig. 2). Dieci personaggi, tre a cavallo, sette appiedati, armati principalmente di giavellotti ed accompagnati da una muta di cani, cacciano due cervi, un cinghiale, un orso ed un leone: «bestiario canonizzato nelle rappresentazioni di caccia grossa» (Tripodi 1998, *Cacce reali macedoni. Tra Alessandro I e Filippo V*). Spicca al centro un cacciatore a cavallo, dai tratti giovanili, imberbe, con una corona vegetale sul capo, vestito con un corto chitone purpureo. Impugna il giavellotto nella mano destra, mentre con la sinistra tira le redini del cavallo, che si impenna. È colto nell'atto di scagliare l'arma contro il leone a destra, già circondato da due uomini appiedati ed un cavaliere barbuto. Il leone pare essere la seconda preda del giovane, che probabilmente aveva già colpito il cinghiale alle sue terga. Proprio questo movimento, dal centro geometrico verso il centro tematico della composizione, costituito dalla caccia al leone, preda regale per eccellenza, evidenzia l'importanza del personaggio. Questa è sottolineata anche dalla corona vegetale sul capo, attestazione dello *status* di eccellenza e marchio distintivo rispetto ai compagni.

A prescindere dalla precisa identificazione (non tutti concordano si tratti di Alessandro Magno e Filippo II) è interessante notare la precisa somiglianza che intercorre tra il cavaliere della coppa e il personaggio centrale del fregio. Si tratta senza dubbio di un modello elaborato da Alessandro, il quale sviluppò l'idea del guerriero-cacciatore, di derivazione achemenide, in un'immagine di potere, adottata in seguito dai Diadochi, come simbolo di legittimità.

Cavaliere e cavallo della coppa sono ritratti in modo del tutto similare a quelli del fregio, sicuramente antecedente. I tratti somatici non sono riconoscibili sulla coppa, dove la resa è alquanto sommaria, ma si può distinguere chiaramente la presenza di una corona sul capo. Sebbene non si possa affermare che l'artista della coppa ne avesse colto il significato o avesse volontariamente posto la corona per richiamare un preciso modello, questo dettaglio, insieme alla perfetta ripresa della postura di cavaliere e cavallo, fa pensare, per la coppa di Tresilico, ad una derivazione macedone, presumibilmente mediata da rielaborazioni su altri supporti.

Proprio su di essi era forse già avvenuta la confluenza di elementi di diversa origine. Ghepardo e antilopi appartengono infatti all'ambiente africano, e risultano naturalmente assenti nelle cacce macedoni. Dalla compresenza di elementi tipicamente greci ed africani è scaturita l´idea dell'esistenza di una rielaborazione iconografica avvenuta nel contesto della corte tolemaica. Purtroppo non sono giunte fino a noi testimonianze pittoriche dirette, rappresentanti l'anello di congiunzione mancante. Un'opera del pittore alessandrino Antifilo, dedicata a *Ptolemaeus venans*, è ricordata tuttavia da Plinio il Vecchio, fonte sempre preziosissima per archeologi e non (*Nat. Hist.*, 35, 138). Di essa parrebbero essere eco lontana due copie romane, un affresco da Stabia (villa rustica di Gragnano) e un mosaico da Setif (Tunisia). Il re appiedato, intento a colpire un cinghiale, riprende il personaggio, dotato di particolare rilievo, ritratto nella medesima posizione, sul fregio di Verghina. Egli viene riconosciuto appunto come il macedone Tolomeo I, fidato generale di Filippo e Alessandro.

Ipotizzare l´arrivo di cartoni macedoni ad Alessandria, capitale greca a tutti gli effetti grazie a Tolomeo, non pare affatto azzardato. La presenza in Egitto di cartoni e probabilmente di maestranze dalla Macedonia, spiegherebbe non solo la precisa ripresa iconografica del cacciatore appiedato nelle copie tarde di Stabia e Setif e del cacciatore a cavallo sulla coppa di Tresilico, ma anche la presenza di cacciatori a cavallo in abiti greci nella *faience* alessandrina. Essa testimonia infatti sia la piena acquisizione del modello ellenistico-macedone, che la sua combinazione con elementi autoctoni, rappresentati dalla fauna africana, anche in una produzione artigianale 'serializzata'.

Numerosi altri esempi confermano la vasta circolazione di modelli macedoni, non solo nella capitale tolemaica, ma anche presso le corti degli altri Diadochi (un esempio tra tanti: il celebre sarcofago di Abdalonimo). Essi, come pure successivamente i loro discendenti, gli Epigoni, furono impegnati in una serie di lotte per contendersi il potere del vasto impero lasciato da Alessandro. Farsi ritrarre in un'iconografia che inequivocabilmente riprendeva Alessandro era un chiaro messaggio di auto legittimazione del proprio potere.

Al di là del mio personale interesse in questa digressione iconografica (di cui sono riportati solo i tratti salienti), essa, pur apparendo solo tangente il tema della tesi, è stata in realtà di rilevanza notevole ai fini del mio studio. L'ispirazione tolemaica della raffigurazione sulla coppa di Tresilico, rappresenta infatti uno dei rarissimi elementi che consentono di ipotizzare una produzione alessandrina di *Sandwich Gold-Glass*, tecnica per la quale è tuttora impossibile affermare una provenienza su dati archeologici.

Ipotesi e suggestioni non sono certo risposte indubbie alle tante domande dell'archeologia, ben lontana dall'essere e dal diventare scienza esatta, ma, proprio per questo, dotata di sempiterno fascino.

Giulia Cesarin

Fig. 2. Fregio dipinto, Tomba di Filippo II (Verghina, Macedonia).

Adesso gli Stelliniani sono anche su

facebook

Vi aspettiamo con le vostre foto, i vostri contributi e le vostre idee

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative annuali

socio sostenitore: .....€ 40
socio ordinario: .....€ 20
socio simpatizzante: .....€ 20
socio studente universitario: .....€ 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet *www.stelliniani.it*

L'iscrizione avviene:
– rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 347 / 9241345
– compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica *segreteria@stelliniani.it*, corredato dalla ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XV, N. 2 – Ottobre 2016

Direttore editoriale
Andrea Purinan
a.purinan@libero.it

Comitato di redazione
Elettra Patti – Andrea Purinan

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero
Giulia Cesarin
Licio Damiani
Pino De Vita
Daniele Faleschini Barnaba
Valerio Morelli
Nino Orlandi
Elettra Patti
Daniele Picierno
Andrea Purinan
Elio Varutti

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierno
Presidente: Gabriele Damiani
Vice presidente: Elettra Patti
Segretaria: Chiara Tonutti

Consiglieri:
Giuseppe Santoro (Dirig. scolastico)
Giacomo Patti
Stefano Perini
Marco Pezzetta
Andrea Purinan
Francesca Tamburlini
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000